

L'INQUIETO numero 04 / Dicembre 2014

TESTIMONIANZE

per chi non c'era



L'INDICE

"Persino da un banco di imputato è sempre interessante sentire parlare di sé."

Albert Camus **"LO STRANIERO"**

editoriale

TESTE _ UN
INTERROGATORIO
. 004

breviario

TRE ESCAVATORI
GIALLI . 030

NIM . 064

CRONACA LOCALE
. 072

OGGI NON È IERI
. 098

AULD LANG SYNE
. 110

L'ASSENTE . 116

racconti

UN
ATTEGGIAMENTO
BORGHESE . 010

BASTONARE
PATATE . 036

IRIS . 122

letturatore

LE CURE
DOMESTICHE .
089

zio l'ontano

TRE MODI IN CUI
NON VORRESTI
ESSERE
RICORDATO . 142

AUTORI

BIO + LINK . 152

TESTE

un interrogatorio

■ *illustrazione di Luca Lenzi*

Ho passato gran parte della mia vita a bere latte scaduto, per cui penso di sapere quello che dico. Non fraintendetemi, non sono una specie di santone rinnegato o un guru caduto in disgrazia, anzi, io delle persone non c'ho mai capito un accidente.

Ma la verità è che i vostri manganelli sono troppo pesanti per colpirlo con la dovuta precisione, e le vostre manette troppo larghe per immobilizzargli i polsi.

Quello è un topo di fogna. È nato per sopravvivere. E non mi riferisco ai vostri addestramenti dove strisciate con la faccia pitturata e vi frustate il culo sotto la doccia con gli asciugamani attorcigliati. Niente di tutto questo. Parlo di pura sopravvivenza, di notti passate a rovistare nei cassonetti, di sigarette



raccolte per terra, di un miserabile ed esclusivo gusto per il mantenimento delle funzioni vitali, o poco più. Certo, siete bravi a fare i soldatini, voi, a resistere a qualsiasi tipo di situazione climatica o ambientale. Ma poi, quando arriva la sera, o fine mese, o Natale, dovrete pur tornare alle vostre case, alle vostre mogli incinta, ai letti rifatti e agli schermi al plasma.

La vostra debolezza sta proprio nell'averne un posto nel quale tornare, una volta che avete portato a termine la missione.

Ora, immaginate di fare il vostro lavoro gratis, di farlo tutti i giorni, da tutta la vita, e al solo scopo di restare in vita un giorno in più. Immaginate di ripetere il vostro addestramento all'infinito e di non portarlo mai a termine, perché altro non c'è.

Immaginate che le fabbriche abbandonate siano il luogo al quale tornare, una volta ancora, fino al mattino. Che i dolori alle ossa e gli scarafaggi siano l'unica vostra compagnia. Riuscite?

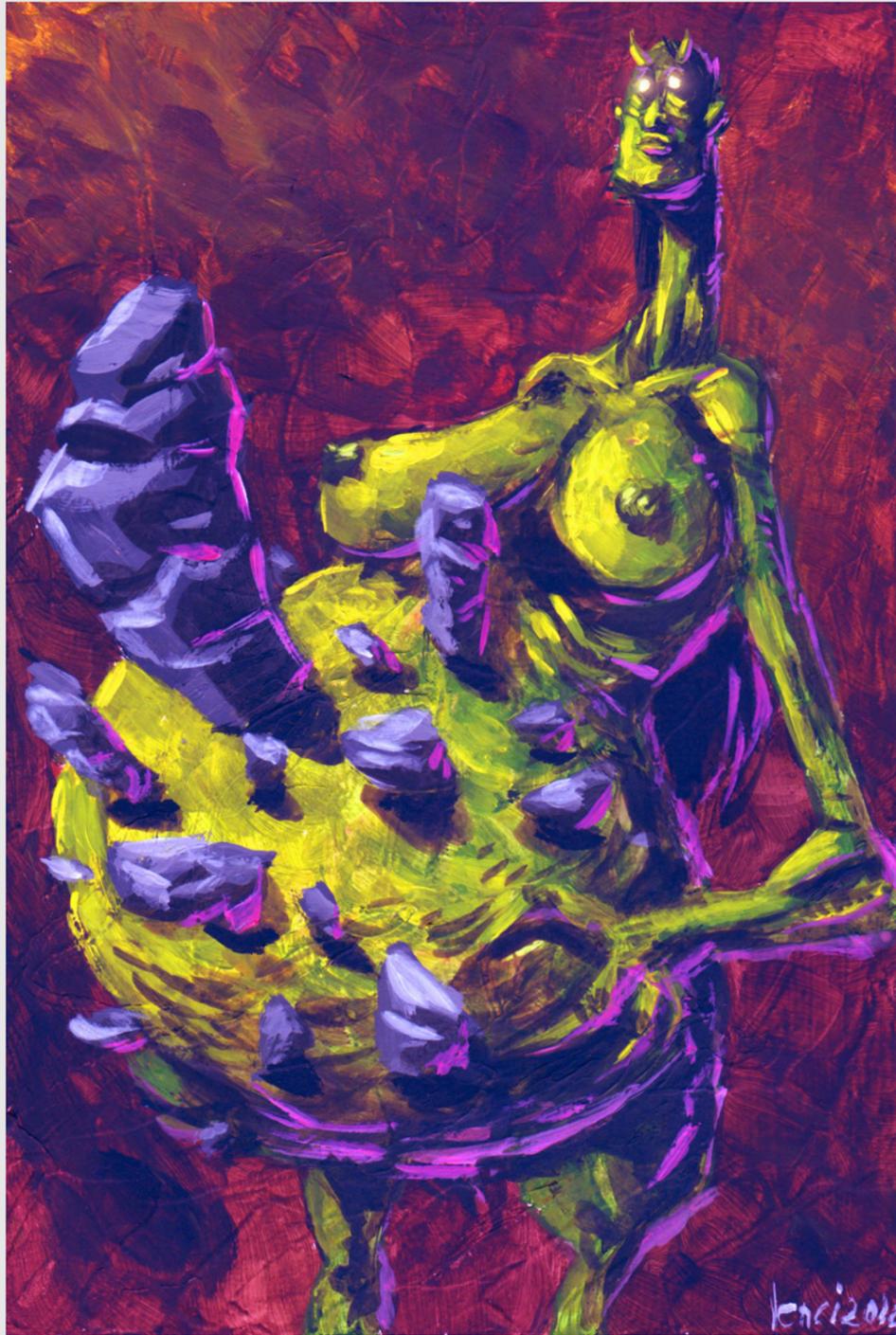
Io credo di no. E come potreste! Siete assuefatti alla logica orizzontale del traguardo, voi, al senso comune da quattro soldi.

L'unica cosa che posso dirvi sul conto di quel tizio è che non ha traguardo, non ha scopo, non ha direzione. Non c'è nessun obiettivo, vive e basta, come tutti noi del resto, quindi è inutile che lo cerchiate da qualche parte, lui non sarà lì.

Non c'è molto altro da aggiungere. Io e lui non abbiamo condiviso che un paio di focolari e una manciata di sigarette arrotolate in modo grossolano. Il tempo per le confidenze è finito parecchio tempo fa, ben prima del vostro arrivo.

Sapete, credo di capire il motivo per il quale vi sta tanto a cuore quel tizio: il problema è che vive secondo natura, e questo vi terrorizza a morte.

Ma io non ho molto altro da aggiungere, e ora, se non vi dispiace, vorrei essere accompagnato alla toilette. Mi sto cagando nelle mutande.

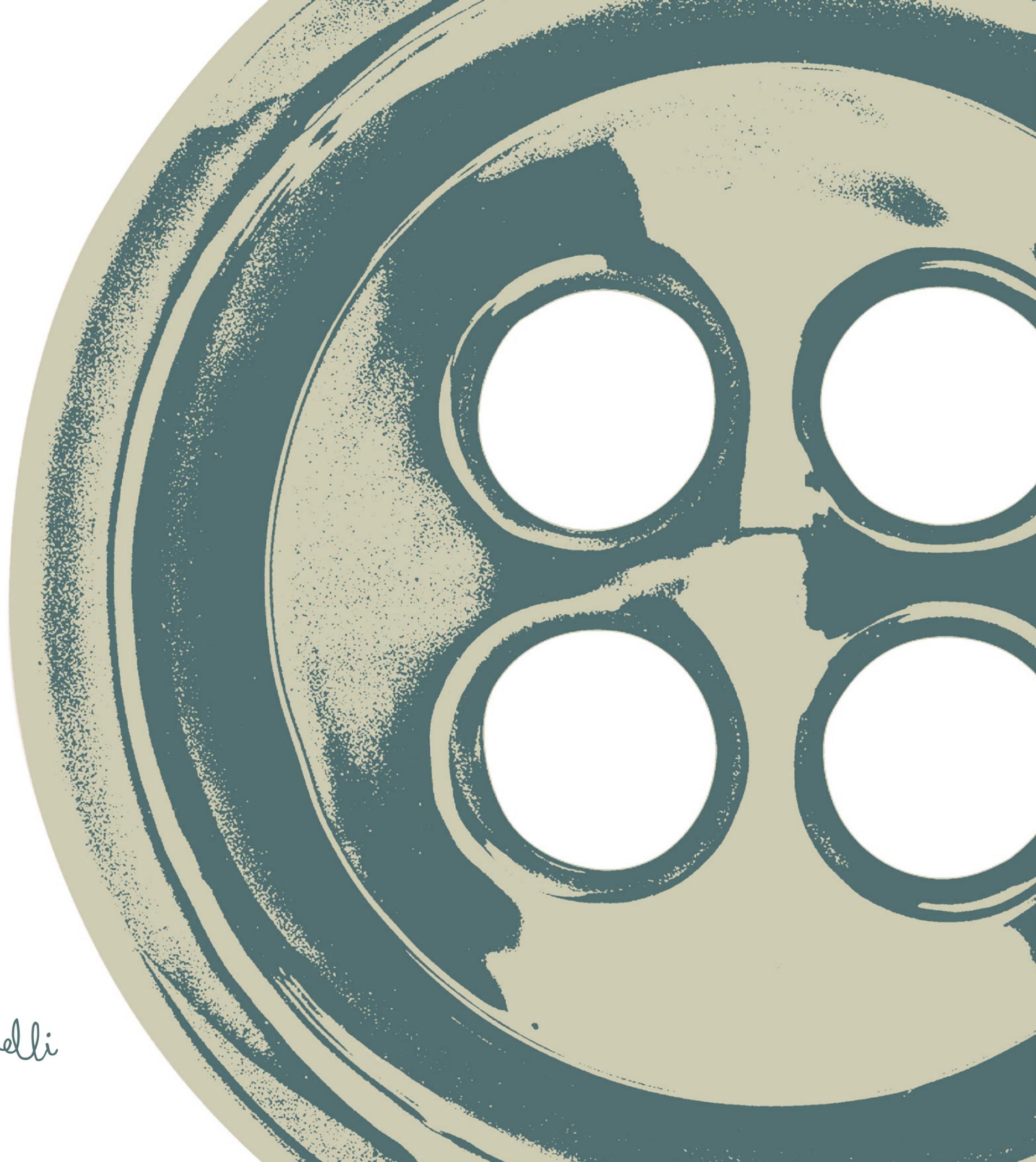


È INUTILE CHE LO CERCHiate da qualche parte

lui non sarà lì

un atteggiamento borghese

- testo di *fabrizia conti*
- illustrazioni di *laura camelli*





Bianca è fuori a giocare nel piccolo giardino della trattoria di Salò, ricoperto da uno strato di neve che nessuno ha ancora calpestato. “Copriti però, a papà”, le ha sussurrato Paolo in un bagno d’ansia. “E stai poco poco.” Ha aperto la porta con fatica ed è sgusciata fuori lasciando impronte da passerotto. L’abbiamo guardata a lungo correre, impacciata dal peso del giubbotto grande e scomodo: la finestra senza tende è un acquario e lei un pesce rosso.

Oggi è il mio compleanno, e anche oggi - come da quando ho memoria - nevica. Quando eravamo piccoli come Bianca ci piaceva, la neve, tra i nostri occhi e le cose reali come una carta da regalo a impacchettare un mondo di una bellezza selvaggia e pericolosa: durante una bufera io e Paolo siamo stati

investiti da un vecchietto che guidava sbandando come un ubriaco, ma a passo d’uomo. Non posso dire che ci abbia davvero investito, ci ha semplicemente spinto, con una delicatezza sorprendente, contro un cumulo di neve raccolta al bordo della strada. Prima immobili per lo spavento, abbiamo lentamente alzato la testa e ci siamo guardati a lungo sorridendo scossi dall’eccitazione. Eravamo sopravvissuti. Ci sentivamo, anzi, più vivi di prima. Il fatto di non essere arrivati nemmeno vicini alla possibilità di restare feriti dall’incidente (perché così lo chiamammo), sarebbe rimasta poi una cosa solo nostra. A tutti parliamo di miracolo, e di fatto non smentiamo ancora.





Oggi, per noi, la neve è un castigo, la carta da regalo che non siamo riusciti a strappare.

In certi momenti capita che brusche folate di vento spostino per un tempo brevissimo la cappa di nuvole che copre la città, ed è come se non nevicasse più. Il giorno del mio compleanno di un anno fa per esempio sembrava fosse primavera. Seduti a questo tavolo eravamo di più, e meno sgualciti.

Accanto a Paolo e Bianca era seduta Maria Diletta, distratta e irritabile. E c'era Nina, soprattutto: mangiava poco, mi diceva sorridendo di avere un po' di nausea. Di tanto in tanto Salò usciva dalla sua cucina e veniva a sedersi con noi: provava un gusto particolare nel provocare Paolo, e di fatto non perdeva occasione. "Vedi di non fare il brillante, giovane, che essere juventino e comunista è veramente un destino infame. Tu sei figlio della peggio razza possibile."

E poi c'ero io, in attesa della domanda che Salò non mi risparmiava nemmeno oggi. "E tu, Giuse'?"

La mia risposta non cambia. "Io non tifo."

"Ah, già", poggia compassionevole le mani sulla pancia, "che tristezza", borbotta tornando in cucina. Per darci un tono, io e Paolo finiamo a parlare di lavoro e come ogni volta ci fingiamo interessati, coinvolti. Paolo mi racconta della signora Perlini, fuggita in lacrime dal suo lettino non appena lui le ha chiesto di aprire la bocca "ché la pulizia dei denti è una cosa fastidiosa ma necessaria".

"Secondo me non sei buono. Che questa scappi via ogni volta, normale non è."

"Non è che ce lo doveva venire a dire la Perlini che non sono bravo con le donne, eh. Scusa, lo so. La smetto. È che ci penso, non posso farci niente."

"Paolo, e su. Io capisco tutto, però davvero: Maria Diletta? E dai. Hai schivato una pallottola. Tardi, ma comunque."

"Lo so, lo so. Ma che ti devo dire, a me MD manca."

"Che poi, in amicizia, Paoletto, però il fatto che la chiamino come un discount fa un po' pensare."

"Senti, a me fare lo scapolone non piace, non ci posso fare niente. Non è stata una scelta mia, nel mio caso."

Nel mio caso. Ne parliamo serenamente, ormai, quasi con distrazione, come lanciando sassolini sullo specchio di un lago. Ma "nel mio caso" rovina tutto: si fa inghiottire dal lago e trascina giù anche me.

Salò esce dalla cucina sudato e stanco, viene al tavolo a indignarsi per le macchie sulla tovaglia.

“Uagliù, ma che avete combinato col vino? Manco i bambini.”

“E scusaci. Quando c’era lui queste cose mica succedevano”, lo stuzzica Paolo, “ve’, Salò?”

Nel suo locale Salò conserva icone del Duce come santini della Madonna. “E certo che no.” Si reca ogni anno in pellegrinaggio a Predappio pieno di gratitudine e malinconia. Ma è un pezzo di pane e cucina da Dio. Si chiama Michele, non se ne ricorda nemmeno più lui. “Uagliù, poche mosse, le cose o funzionano o non funzionano. Mo’, mi dovete dire: vi pare a voi che ci sta qualche cosa che va dritta?”

“E le mezze stagioni? Ci stanno ancora le mezze stagioni?”

“Tu mo’ mi devi rispondere e non devi iniziare a fare il comunista come ti piace a te. Ti pare che mo’ le cose funzionano?”

“Ma che so’ le cose, Salò, ma di che stiamo parlando?”



“Le cose, tutto, la vita, i soldi, Paole’, i soldi! Lo so che a te non te ne frega niente, tu ti fai dare cent’euro per guardare i denti alla gente e fai pure il comunista.

Quest’altro, entra e esce dall’ufficio quando gli pare, tanto paga lo Stato, eh? E chi lo paga lo Stato? La povera gente che lavora. Io pago, e tu magn’. Brav’ bra’.”

“Ma poi, io vorrei sapere, qual è il nesso tra tutto questo e il vino rovesciato sulla tovaglia?”

“È che siete degli irresponsabili, siete, e non ve lo dovete scordare manco per un momento. Ma un dolcetto ve lo porto?”

“E portacélla una cosa, ya.”

“Tengo la torta di mandorle che vi piace tanto, così state nu poc’ zitt’.”

La torta di mandorle non piace né a me né a Paolo. Era Nina ad adorarla: si era fatta dare la ricetta da Salò: era l’unica a conoscere il gran segreto, ma anche quella che ne avrebbe fatto il peggior uso. Non ha mai imparato a cucinare, nonostante lo desiderasse alla

follia. Si dimenava sui fornelli, si sporcava, si bruciava, correva da me perché le mettessi un cerottino sul dito ferito. Rideva tantissimo.

“È tornata a prendere le sue cose?” mi chiede Paolo e mi salva dalle mandorle.

“Non credo tornerà. Ho riempito degli scatoloni, sono nel soggiorno. Quando vorrà magari mi darà il suo nuovo indirizzo e le invierò tutto. Ma non credo tornerà.”

“Tu sei un signore, e fai bene. Ma non appena vorrai liberartene: via, senza troppi scrupoli. Magari chiamami che vengo a darti una mano. Oh, niente scrupoli. Tu hai fatto quello che potevi. Hai preso la decisione giusta.”

“Sì. Lo so, lo so.” La decisione giusta.

“D'altronde, lo sai meglio di me. Stavi andando giù. Io mi ricordo com'era, quand'è arrivata. Una botta di vita. Era la vita. Ero felice per te, ti giuro, ma poi oh: uno deve avere il coraggio di darci un taglio.”

La prima volta che ho visto Nina era in spiaggia e aveva un cappello di paglia molto grande. Stava con i gomiti appoggiati al bancone di un baretto, e si guardava intorno curiosa come un topo. Mi è parsa irresistibile, mi sono avvicinato a grandi passi mosso da non so cosa e una volta troppo vicino ho aperto la bocca, e non ne è venuto fuori niente. Nemmeno un rantolo. Lei mi ha studiato prima sorpresa, poi

divertita, “Beh?”, e io niente, finché non è arrivato il suo ragazzo, uno che praticava l'arroganza con un certo agonismo, e mi ha insultato, spintonato, e come se non mi avesse convinto abbastanza, lanciato una lattina di Sprite aperta.

Sono tornato all'ombrellone maledicendo il sole il mare e la vita tutta. Dopo mezz'ora però è comparsa lei, un sorriso gigantesco - gigantesco - sbucare sotto un enorme cappello di paglia. “Oh, Charlie Chaplin” mi ha detto, “offrimi qualcosa ché m'hai fatta stancare.” Aveva appena finito di riempire di schiaffi quello che allora era il suo ragazzo. Era orgogliosa, fortissima. Sebbene poi giocasse a farsi piccola, infantile, non ha mai avuto bisogno della mia protezione.

“Scusami, esco un attimo a controllare Bianca. È troppo tempo che non la sento strillare, mi sto preoccupando. Dovesse andarsene pure lei così? Scherzo, giuro.”

Paolo è ossessionato da questa storia dell'abbandono. A volte di sera mi chiama, quando non tocca a lui tenere le bambine, e finisce che restiamo in silenzio per delle ore lunghissime mentre guardiamo lo stesso film. Paolo non riesce a scendere a patti con il fatto di poter decidere quando deve esserci silenzio e quando no: quando spegne la televisione non c'è nessun urletto di bimba, nessun phon acceso. C'è silenzio, e fosse per Paolo non ci sarebbe mai. Rientra tenendo

per mano Bianca, che ha gli occhi del pianto e i capelli bagnati: è stata a rotolarsi nella neve “senza nemmeno mettere il cappellino”, mi dice, “quell’incosciente. Ti va se andiamo? Se resta così zuppa ancora un po’ le viene una febbre feroce. Non mi va poi di affrontare la questione con Diletta.” Chiedo il conto a Salò, che mi fa pagare una miseria come sempre. “Uagliù” mi guarda serio, “eh. Mi raccomando.” Io non so mai cosa replicare alle raccomandazioni, quindi annuisco e gli sorrido.

Metto il giubbotto, lo chiudo fino sotto al naso, infilo cappello e guanti come se mi vedesse mia madre. Quando esco, la neve ghiacciata croccante sotto i piedi, vedo Paolo appoggiato alla sua Fiesta con le mani tra i capelli. Bianca è già in macchina al caldo, penso stia solo aspettando che si spanni il parabrezza, invece quando alza la testa e mi guarda ha gli occhi lucidi. “Il phon” mi fa, “il phon. A casa mia non ce l’ho.” E gli viene da piangere, a quel cretino, che non sa come asciugare i capelli bagnati di Bianca. E dietro a lui viene da piangere anche a me, che da oggi ho quarant’anni e la sensazione orribile che mi sia sfuggito qualcosa. “Ti dispiace se passiamo da mio padre? Lui ne ha uno di sicuro. Ti va di venire? Che compleanno di merda.” Mi viene in mente di proporgli di usare il mio phon, ma mi terrorizza il pensiero del rumore delle mie chiavi sul mobile all’ingresso. “Tranquillo”, gli dico, “ci vediamo lì.”



Entro in macchina, faccio qualche smorfia per riattivare i muscoli irrigiditi dal freddo. In casi come questo mi viene naturale immaginare la risata scomposta di Nina, che a volte mi infastidiva un po', quando io da ridere non ci trovavo proprio nulla e avrei solo voluto chiederle "che cazzo ridi?". Mi limitavo a non unirmi alla risata: la mortificazione per lei era la stessa. Ho ucciso l'allegria così tante volte che non credo di meritarme più per almeno altre sette vite.

Metto in moto, seguo Paolo. Procediamo lenti, finché non parcheggiamo vicini e ci incamminiamo per le scale ripide del centro storico: siamo una minuscola processione silenziosa, solo la neve *crack crack* sotto i piedi. Dai lampioni e dalle grondaie delle case di pietra scendono stilette di ghiaccio. Li chiamavamo "pisciuotti", Nina dalle risate si piegava in due.

Nel portone del palazzo del padre di Paolo sbattiamo i piedi a terra per scrollare la neve dalle scarpe, tutti

e tre insieme. Il signor Carmine è un ferroviere in pensione, un'espressione di marmo che si scioglie in enormi morbidi sorrisi non appena vede Bianca.

Ci fa entrare, non se l'aspettava, è irritato e al tempo elettrizzato. Ci chiudiamo la porta alle spalle ma già per lui non esistiamo più.

"Bianca, amore di nonno, le vuoi le cioccolate? Guarda nonno che ti dà, guarda. Meh, sedetevi, voi, che fate in piedi?"

"Papà prendo un attimo il phon, ché la bambina è zuppa."

Carmine si irrigidisce, come punto da un'accusa di omissione di soccorso. "E ma sei un cretino, sei. Sbrigati, che si raffredda. E tu me lo volevi dire, a nonno, che ti dovevi asciugare? Birbante... Vai da papà, vai", e di nuovo un'istantanea dolcezza. Io faccio per sedermi al tavolo di formica, come mille altre volte in vita mia. Mi tolgo cappello, guanti e sciarpa, tiro giù la zip del piumino e sbottono il maglione, quando mi cade un bottone. Io e Carmine lo guardiamo a terra, quel traditore, sospiriamo.



“Dammi”, mi fa, “provo a rimetterlo.”

“Ma no, ti ringrazio, faccio poi con calma, mo' che bisogno c'è...”

“E dammi qua, due minuti ci metto.” Prende un cestino di vimini pieno di rocchetti di cotone e si risiede, affidandosi alla luce della tv accesa e del camino, il naso vicinissimo a bottone, ago e filo. “Mannaggia la morte, mannaggia.”

“Non fa niente” dico, “lascia stare.”

“E no, no. Fammi provare un altro po', devo solo riprenderci la mano. Ero diventato piuttosto bravo.”

“Forse sarebbe meglio con gli occhiali?”

“Forse.” Inforca le lenti opache e si rimette al lavoro.

Paolo e Bianca tornano in cucina e si siedono attorno al tavolo, la bambina inizia a scartare uno dopo l'altro i cioccolatini avanzati dalla calza che il nonno le aveva preparato per la befana. È più attratta dall'involucro che dal cioccolato in sé: stende con le mani piccole i quadrati di carta colorata, li arrotola, li spezzetta. Ai suoi occhi sono degli omini che chiacchierano tra di loro.

Noi invece restiamo ipnotizzati da Peppone e Don Camillo che come sempre litigano tantissimo. “Il sentimentalismo”, grida Peppone, “è un atteggiamento borghese indegno dello spirito proletario.”

Carmine alza gli occhi dal bottone e annuisce con convinzione. Mi si bagnano gli occhi all'improvviso, mi imbarazzo, poi sento Paolo ingoiare con forza un magone. Gli omini di Bianca sono gli unici a riuscire a guardarsi in faccia.

“Penserai anche a me”, Don Camillo raggiunge l'onorevole Peppone alla stazione, “che non sarò più lì a darti un cazzotto in testa quando te lo meriti”, gli dice, “vale a dire almeno una volta al giorno!”, mentre fuori intanto è buio, è arrivato il momento di alzarsi e tornare a casa, mi dico, ma ripenso al rumore delle mie chiavi sul mobile all'ingresso, poi alla risata forte di Nina e al suo naso curioso: non riesco a muovere un passo.

È stato un anno orribile. A tutti ho detto che sono stato io a lasciare Nina, a dirle di andarsene. Ma è come se l'avessi invitata a ballare e abbassato d'improvviso il volume: l'ho annoiata, mortificata, frenata, spenta, in questi anni, e ancora più quando ha provato ad aggrapparsi all'idea di una piccola Nina in arrivo. Se lo sentiva, un anno fa, ma era un falso allarme. Quanto mi prodigai, io, però, a farle capire che sarebbe stato un errore, una mostruosità. “Una mostruosità”, dissi, “con tutta questa neve”.

L'ultima volta che ho visto Nina aveva un cappello di lana verde, la faccia sconfitta e un borsone

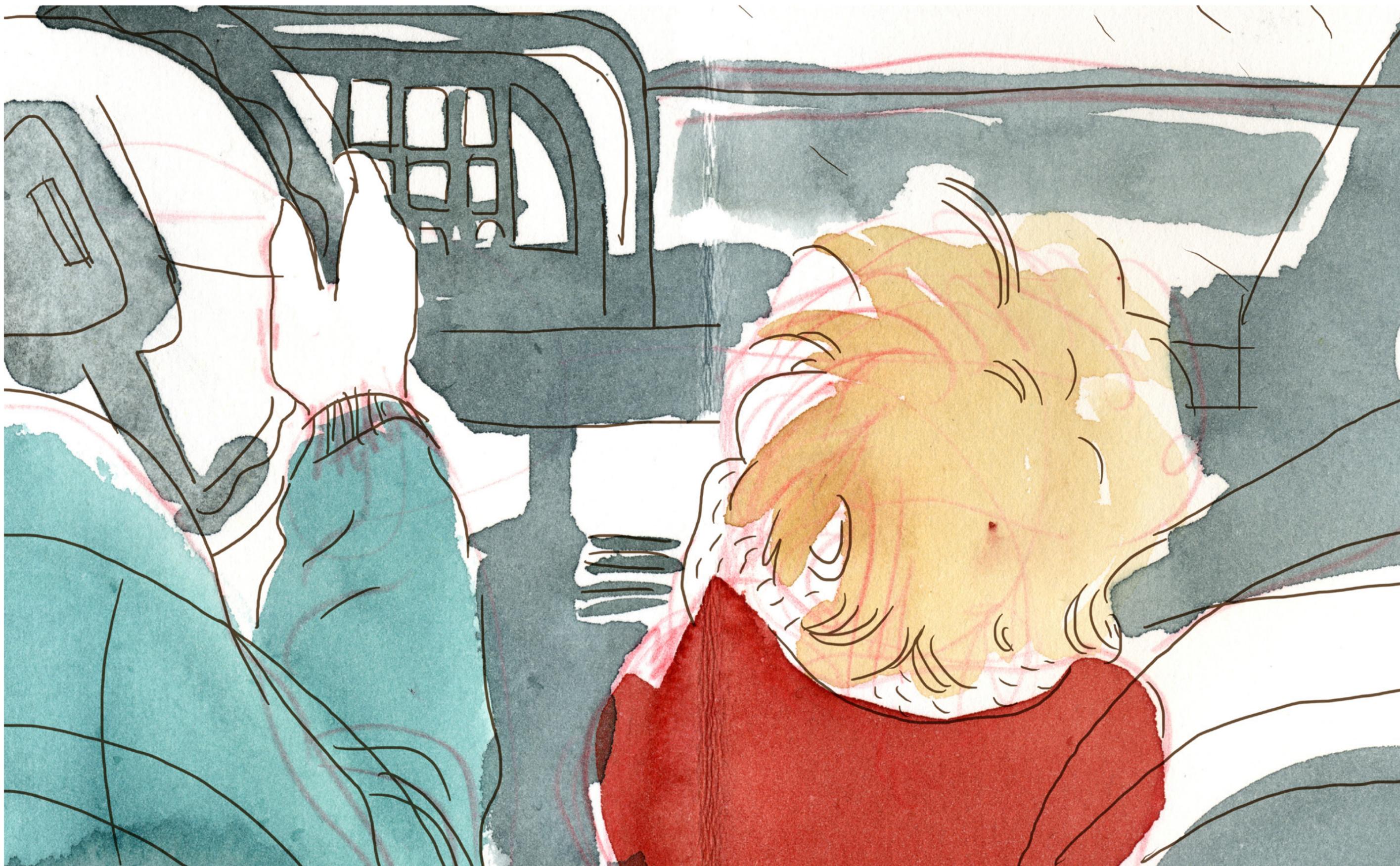
della Nike. Non mi ha nemmeno salutato prima di lasciare le chiavi sul mobile all'ingresso e uscire di casa, ma a tutti ho detto che sono stato io a lasciare Nina, a dirle di andarsene. È stato un anno orribile.

Il treno parte, ma a sorpresa Peppone è sceso. Torna a casa in bicicletta, con Don Camillo, "e assieme continueranno il loro viaggio. Che Dio li accompagni." "Tieni, Giuse'. L'ho cucito, pare. Meh, mi sa che è tardi." "Già. Che facciamo?", mi fa Paolo. Guardo fuori. Folate di vento scuotono i panni stesi sul balcone dei vicini. "Tra poco smetterà di nevicare."

Quante volte, e con quanto trasporto, avevo parlato a Nina del sollievo donato da quei brevi momenti di tregua, quasi fossero stati per me gli unici, sparuti attimi per i quali valesse la pena. "Tra poco, ce ne andiamo, tra poco." Avrei dovuto, al contrario, raccontarle l'euforia di quando mi pensavo capace, di quando amavo la neve, tra i miei occhi e le cose reali come una carta da regalo a impacchettare un mondo di una bellezza selvaggia e pericolosa. "Ma dimmi, Carmine", quasi urlo, quasi entusiasta, "ti abbiamo mai raccontato dell'incidente?"

Paolo sorride. Io non aspetto risposta, e inizio a raccontare del giorno in cui, come per miracolo, siamo sopravvissuti.





TRE ESCAVATORI GIALLI



Da qualche giorno mio padre continuava a ripetere: *“Sun mai pi ’ndait a truvè Scaglia”*, non sono più andato a trovare Scaglia. Era il suo modo per dirmi che ci voleva andare. È un uomo molto burbero, non si esprime mai in modo diretto. Così un sabato pomeriggio ho preso la macchina e l’ho portato. Lui non guida più, ha ottantasette anni. Bisogna accompagnarlo dappertutto.

Non conoscevo Scaglia e non sapevo dove abitasse. Mio padre mi indicava la strada a gesti fra i campi di granoturco. *“È qui, è qui!”*, ha detto d’un tratto con i suoi modi bruschi da orco. Ho sterzato sulla ghiaia e ho parcheggiato davanti a una villetta isolata, accanto a tre escavatori gialli.

Il cancello era aperto. Nel giardino, sotto l’ombra di

un caco, c’era un vecchio che intrecciava cesti con rami di salice. Quando ci ha visti entrare ci è venuto incontro con aria sorpresa. Mio padre non l’aveva avvertito che sarebbe passato. Non telefona mai, se non per motivi gravissimi.

Ci siamo seduti tutti e tre sulla panca, vicino a un mucchio di cesti. Scaglia ha detto che li faceva per passatempo. Era in pensione da molti anni, la ditta di escavazioni era passata a suo figlio. Mio padre annuiva con aria assente. Quando ha aperto bocca si è capito che pensava alle sue piante di pomodoro, attaccate da una misteriosa malattia. *“A sun ’ncaminca secu”*, si stanno seccando. Era il suo rovello da diverse settimane. Scaglia ha fatto un cenno con il mento in direzione dell’orto e ha detto che anche le sue erano ridotte male.

Mentre guardavamo da quella parte due donne anziane in abiti da festa sono uscite dalla porta principale e hanno attraversato il giardino. Ci siamo alzati per salutarle. Stavano andando a messa in paese. Una era la moglie di Scaglia, l’altra, l’inquilina del piano di sopra, era Nunzia, una lontana cugina di mia madre che non vedevo da un sacco di tempo. Non sapevo nemmeno che abitasse lì. Alta e magra, con i capelli bianchi ben acconciati sulla nuca, era molto invecchiata, ma conservava quel portamento spavaldo che mi aveva sempre fatto pensare a lei come a un’attrice mancata. Nel cerchio che si è



formato sotto il caco era lei la primadonna; l'altra, la sua amica, le faceva da spalla.

“Guardate cuma l'è suagnà Nunzia con quell'abito nero”.

“Eh, per forza, ho dovuto comprarmi dei vestiti da lutto”.

“Da lutto? Perché?” ho chiesto prima di rendermi conto che era una domanda inopportuna.

Nunzia mi ha guardata con un lampo negli occhi, come le avessi offerto un'occasione da cogliere al volo. Con lo stesso tono con cui avrebbe annunciato il matrimonio di un vicino ha detto che sua figlia Luisella era morta di tumore due mesi prima.

Ho trattenuto il fiato, incredula. Luisella aveva più o meno la mia età. La ricordavo sana e sbrigativa dietro il banco della macelleria, uno dei suoi tanti lavori. Aiutava dal fioraio e faceva le pulizie per diverse famiglie in paese, spostandosi da un luogo all'altro con la sua utilitaria rossa. Con quei suoi modi indaffarati sembrava dovesse vivere per sempre. Invece era morta a fine giugno e io, che vivevo in città, non l'avevo neanche saputo.

Come gli altri che già conoscevano la storia, pendeva dalle labbra di Nunzia, che a poco a poco aveva

guadagnato il centro del cerchio e con ampi gesti teatrali descriveva gli ultimi istanti di vita di sua figlia. “Aveva dolori dappertutto e si preoccupava solo per la casa. Avreste dovuto vedere come la teneva. Era sempre perfetta. Ci ha speso un sacco di soldi. Tende di seta e piastrelle dipinte a mano. E ci chiedeva di averne cura. Da non crederci, nello stato in cui era! Mia nipote e mio genero hanno dovuto rassicurarla sul letto di morte”.

Nunzia parlava con una vivacità che mi stupiva. Pareva quasi che Luisella non fosse sua figlia. Possibile che sfruttasse quella disgrazia per mettersi in mostra? O che, al contrario, la esibisse per allontanarla da sé? Non riuscivo a decifrare il suo comportamento, non la conoscevo abbastanza.

Quando le donne se ne sono andate, Scaglia è rimasto seduto sulla panca con la testa china. Io tacevo. C'era un dramma più sottile nell'aria e non volevo toccare tasti dolenti. Sapevo che il suo figlio minore era morto in circostanze tragiche, ma non ricordavo esattamente come, o forse mio padre non me l'aveva mai raccontato. Era stato almeno trent'anni prima. Mentre vagavo in-



torno con lo sguardo, ho notato gli escavatori gialli nello spiazzo accanto alla villetta. Di colpo mi è tornato in mente tutto: quel ragazzo era sceso a ispezionare una buca appena scavata ed era stato travolto da una frana. Ho pensato ai miei figli, che erano vivi, e mi sono sentita in colpa. In macchina, al ritorno, mio padre ha scosso il capo: *"Scaja a l'è pa 'ncura fasne na rasun"*, Scaglia non se n'è ancora fatto una ragione. E infatti, a trent'anni di distanza, il suo dolore restava inesprimibile. Ho rivisto Nunzia al centro della scena in giardino, con le mani che tracciavano gesti nell'aria e il viso trasfigurato dalla foga del racconto. Era forte, padrona di sé. Una sopravvissuta.

testo di Laura Salvai
illustrazione di Fulvio Capurso





BASTONARE PATATE
in memoria di Ugo

Gero, l'amico



Non so che dire... Ugo era un amico. Ma no, non so come dirlo... mi raccontava tante cose, e tante ne abbiamo fatte. Mai cattive, però... era buono, Ugo...

C'era quella volta che si era fermato per togliere un rospo dalla strada... quattro frecce all'ape, freno a mano e tutto... e dall'altra arrivavo io, in macchina, e m'aveva fatto segno di aspettare, e si era messo dietro al rospo, a fargli *dai dai!*...e gli zompettava vicino per farlo muovere e il rospo era saltato nell'erba, e lui mi aveva ringraziato alzando una mano, io avevo sfareggiato... poi eravamo partiti, uno su, l'altro giù...

O quella volta... eravamo nell'orto, il suo, aveva appena smesso di piovere... bestemmiando duro

aveva raccolto un sacchetto di lumache dalla lattuga: "Mi hanno già mangiato il basilico!", diceva, e girava con 'sto sacco di plastica... lo scuoteva, me lo apriva sotto il naso per farmi vedere... allora voleva farle alla parigina, e già era lì che diceva: "Il burro, ce l'ho, il prezzemolo, eccolo lì, l'aglio è là, viene un sughetto che, ti dico, una roba!" lo avevo chiesto se sapeva come andavano cucinate e lui: "Come si cuociono, no, non lo so, perché come si cuociono?"...E gli dico che vanno cotte vive... le butti nell'acqua bollente ancora vive, le ammazzi così... e allora aveva guardato nel sacchetto, ce n'erano una cinquantina, quattro o cinque volevano venire fuori... tre piccoline, e la terza aveva la quarta piccolissima sul guscio, forse madre e figlia non so... e aveva tirato una mezza bestemmia, ma fiacca, le aveva buttate nella scarpata: "Ci pensano poi i ricci", aveva detto...

O quell'altra volta che alla festa non ricordavo niente, e lui mi aveva raccontato, che ero arrivato con una trombetta di carnevale in bocca, e tutta la sera ci avevo soffiato dentro... "Ma piano, senza dare fastidio", aveva detto... che se non sapevi dov'ero ti bastava seguire il fischio... e alla fine mi ero addormentato sulla panca, trombetta in bocca... e russavo e fischiavo... "Certo che non ti svegli nemmeno con le bombe!" m'aveva detto... e l'unica volta che mi ero tolto la trombetta di bocca, era per convincere Germano

ad andare a puttane, ma Germano aveva tredici anni... allora diceva Ugo che ero andato a chiedere il permesso alla madre, di Germano: "Piera, posso portarlo a puttane? Pago io!" diceva che avevo detto... e tutti ridevano, e Piera: "Ma no, ma no, è piccolo! Non si va a donnine, non andare neanche tu!" ...e diceva che Germano aveva detto: "Gero, io ho la ragazza!" e diceva che avevo detto: "E bèn? Io sono sposato!", e era quel giorno che mi avevano ritirato la patente, poi m'è toccato andare a piedi per non so quanto, e su e giù a piedi, e le macchine andavano su e non mi caricavano, era passato Ugo, e subito non mi aveva caricato che aveva l'ape pieno di roba, anche davanti, poi era tornato indietro e mi aveva caricato, e io ero ciucco, e Ugo diceva che avevo detto: "Guarda Ugo, c'è certi stronzi! È appena passato uno con l'Ape come il tuo, si è mica fermato!" ...mi ha tanto aiutato, tanto...

O quella volta che stava caricando letame nella carretta, e intanto che caricava, masticava un pezzo di resina...sai il melo, quando fa le bolle, lui le prendeva se le cacciava in bocca e partiva a ruminarle... solo che gli aveva fatto presa nella dentiera, e gli era schioccata via dritta nel letame, coi denti bianchi che li vedevi lì, tra i vermi rossi che attorcigliavano... e il nero del letame che sembra caffè... Lui aveva preso su, dato una passata sulla gamba, e dentro di nuovo

in bocca...Mi aveva guardato: "Dieci mesi, sto letame qua, mica niente."...

E quando andavamo in ape, che eravamo bocia, e lui mi diceva... mi faceva vedere quello che non vedevo, tutto mi faceva vedere, lui vedeva e sentiva tutto... e quando diceva lui sembrava bella, la cosa, anche le cose normali, l'asfalto, che diceva: "Guarda 'sta salita, che grani grossi ha!" ...o: "Quanto mi piace la farina che fanno le castagne schiacciate" ...poi c'era una macchina che sbucava dalla curva e viene giù come se ha rotto i freni, e ne fa rimbalzare una contro il guardrail, che suona, e lui: "È passato Fra Martino!"... ma non mi lasciava a piedi, mai, apriva la portiera, si storceva di lato, ci schiacciavamo nei finestrini, uno di qua, l'altro di là, sempre con 'ste camicie blu che sapevano di cantina e cipolle... "L'ape va come uno che cammina veloce.", diceva... e mi ha raccontato che una volta era notte, venivo su dal bar, e lui anche stava tornando su, ma già portava la sua donna, e non aveva posto, e io ero montato dietro, e mi ero addormentato e quando eravamo su non mi svegliavo: "Guarda ti ho tirato i capelli, sgnaccato le balle, niente, non ti svegliavi!" mi aveva detto... e quando era mattina, c'era il sole, ero sveglio nel cassone dell'ape, con tre coperte addosso e il cuscino dietro la testa... buoni come lui non ne fanno più...

E quando eravamo dentro a fare due chiacchiere alla stufa, e mi diceva che aveva il cinghiale che gli girava il campo, e poi mi fa di stare zitto, che sente qualcosa... e esce... e c'è il cinghiale lì che mangia nell'orto... e lui a urlargli dietro, e il cinghiale scappa via, ma poi torna... e lui ancora che urla... e il cinghiale ancora che scappa, ma torna... allora Ugo prende una pietra e gliela butta... e il cinghiale si arrabbia e lo punta deciso... e lui invece di scappare, prende su la vanga e gliela schianta nella testa che ha spaccato il manico...e il cinghiale crolla a terra...e poi piangeva che non voleva ammazzarlo... e arriva la forestale e Ugo gli fa: "Ma chi se lo mangia, adesso?"...

Non so... non so che altro dire: era mio amico.



Ambrogio, l'editore

mi guardo
la legna nel cesto.
vedere se trovo
un vermetto
da dare al gatto.

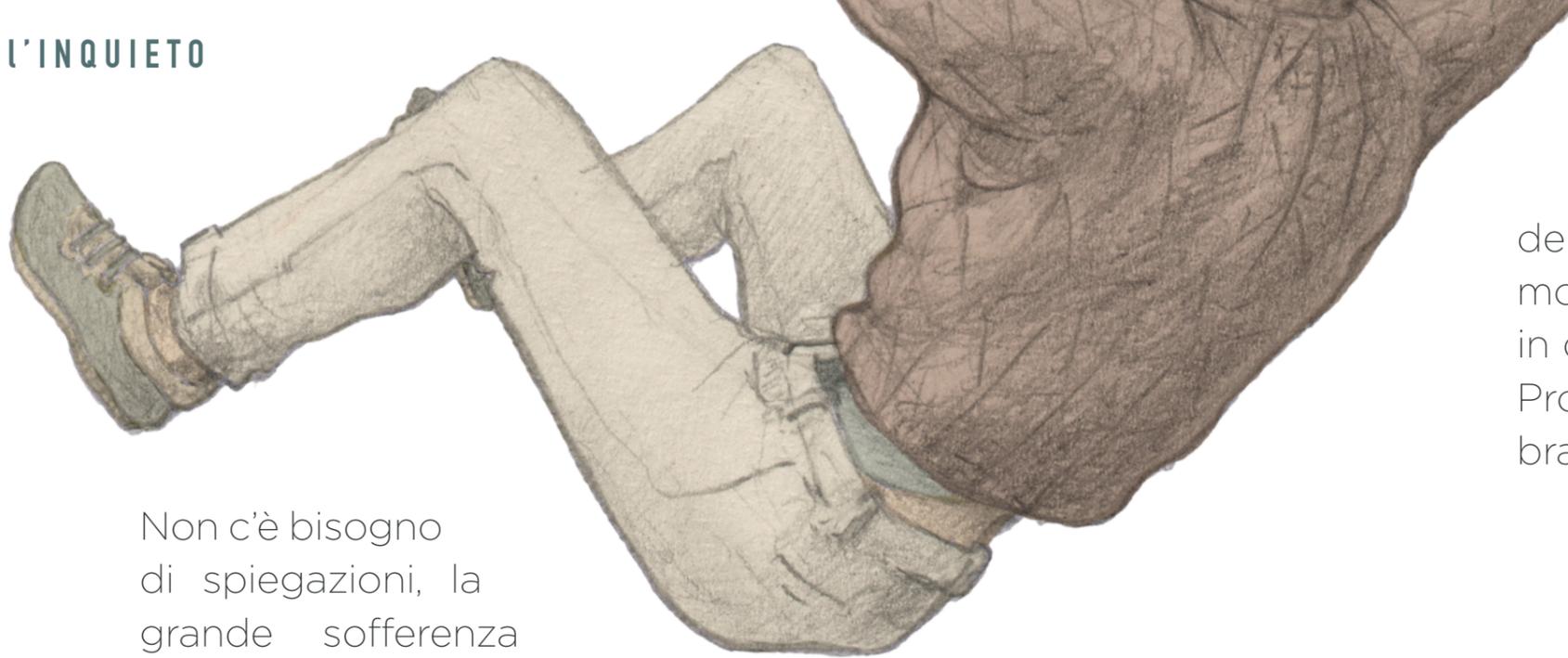
La poesia si intitola *Piove*, è tratta dalla silloge *Bàite* di Ugo Caillou, allevatore, eremita, prima scultore poi poeta, valdostano. Ho voluto cominciare questa commemorazione con una sua poesia perché, secondo me, che l'ho conosciuto solo tramite scambi epistolari, è attraverso i versi, che Caillou esprime sé al meglio. È grazie a loro, che si può scavare nel vero io dell'autore. Cercherò ora di attenermi al significato, simbolico e non, dei testi, per evitare la noia che potrebbe derivare da un'analisi lessicale, approfondita o meno, inutile, visto il momento.

Caillou, ricordiamolo, è nato a casa sua, in cucina, uno degli ultimi parti casalinghi. Il padre ha portato il materasso vicino alla stufa, ha steso delle lenzuola pulite, è arrivata dal paese una vecchia levatrice, nasce così, come scritto nella sua prima epistola, nella quale tentava di raccontarsi per farmi capire chi era fin da subito, e dove sarebbe andata a parare

la sua poetica. Caillou, forse, è il primo a essersi accorto che la parlata della gente di montagna, abituata a lavorare in silenzio, a contatto solo con le bestie, si avvicina molto a un linguaggio espressamente poetico, e, nella sua assenza di parole, e, nella sua aridità. Infatti, in svariati brani, si ha l'impressione che il suo lavoro non sia stato altro che trascrizione. Ovvero, trascrivere le parole così come venivano pronunciate. Nella sua poetica, Caillou imprime la rabbia e la solitudine della vita aspramente montana. La vita d'alpeggio, la durezza della stalla, la grande solitudine. Caillou, nei brani, canta la ricerca all'eremitismo. Quindi si può dire che sotto sotto, la solitudine nella quale si immerge, e della quale ha bisogno, è un'arma a doppio taglio, perché la condizione che gli permette di creare è la stessa che lo fa soffrire. Niente di nuovo: si può dire che Caillou è un artista a tutto tondo. Ma torniamo alla poesia, a *Piove*: è evidente, come la grande umanità della persona traspaia da questi cinque versi. Ci fa, gentilmente, entrare in casa con lui, innanzitutto, e sempre con lui, scaviamo tra i tronchetti del cesto, in cerca di cibo per il gatto, che, data la condizione climatica avversa è impossibilitato a uscire. Siamo evidentemente in stallo: non c'è nulla da fare, è un raro momento di ozio, come decide di passarlo l'autore? Dandosi. In questo caso al gatto. Tuffando una ricerca, un regalo prezioso, riconoscenza per la compagnia,

le fusa, il caldo tepore accanto ai piedi durante le fredde notti invernali, quando la terza coperta di lana è appena sufficiente. Ma andiamo avanti, non voglio dilungarmi, passiamo a un'altra poesia, come molti di voi sapranno, l'ambiente del Caillou, e di conseguenza la sua scelta di ambientazione poetica, versava nella natura, con un ritorno di poesie a tema prevalentemente agro-pastorale, e di seguito voglio leggere per l'appunto, visto il tema a lui caro, *Quando la vazza si arrabbia*:

la mucca gira la testa
 qui e lì,
 e muggiva.
 mi faccio sotto,
 metto il secchio, tiravo.
 la mucca,
 gli occhi così,
 muggiva.
 scalciava la merda
 nel muro.
 pisciava,
 tirava un pet.



Non c'è bisogno di spiegazioni, la grande sofferenza trasuda dalle parole: l'animale, evidentemente infuriato per qualche motivo, soffre al punto di non acconsentire alla mungitura, e il Caillou, soffre di conseguenza della sua sofferenza, ma nello stesso tempo, sa, che se non verrà tirato, il latte, peggiorerà la sofferenza dell'animale. Quindi, a scapito di tutte queste sofferenze, si mette di buona lena, e appronta una efficace evacuazione della mammella. Tutto è giocato sulla consapevolezza, come un circolo vizioso nel quale è difficile entrare, e una volta dentro, è difficile uscire. L'animale soffre, e sa di far soffrire l'uomo, soffrendo, e l'uomo che soffre, sa che dovrà, per mitigare la sofferenza dell'animale, farlo soffrire ulteriormente, e l'animale sa che lui sa che l'animale sa, ma lui, sapendo che l'animale sa della sua consapevolezza, sa anche che dovrà andare avanti, per uscirne, ma nonostante tutta questa sapienza, ci tiene a dimostrare il suo disagio, costellando di feci le pareti della stanza, orinando copiosamente sui piedi

dell'allevatore, spetazzando disappunto come una mongolfiera bucata. Grande è l'empatia che aleggia in questi versi, e sottile, ma da cogliere sicuramente. Proseguirei, per andare a concludere, con un terzo brano, dal titolo *Consiglio*:

con la neve,
non puoi mica,
con la neve
andar giù per i stradini.
devi andare nel
stradone
a passettini.

Il titolo, non dice già tutto, su chi era ed è stato Ugo Caillou? Certo. Era, è stato e rimarrà per sempre, una persona che amava consigliare, senza imporsi, e non disdegnava ricevere consigli. Perché se sei in quella condizione mentale da capire che è meglio dare un consiglio, che un ordine, che imporre, di solito sei anche in grado di accogliere i consigli altrui. Poi, direi che questi versi, come in tutte le altre poesie del Caillou, sono basati su verità empiriche, verità di qualcuno che ha provato, e a furia di ematomi sul sedere, ha capito che non sempre conviene scegliere la strada più breve, a volte conviene andare dove più si riesce, o meglio, è giusto rischiare nella propria vita,

ma sempre con coscienza, e senno di ora, non di poi, e mai per azzardo, a meno che non lo impongano le situazioni. E qui, direi che la saggezza che traspare, è quella del dolore: si potrebbe parlare di logica da caduta, o, esemplificando al massimo, come amava ed era solito fare anche lui, questa è la summa della ragione del culo ammaccato. E potrei andare avanti, ma lascio la parola a chi ne sa più di me, sulla persona: io ho conosciuto purtroppo solo il poeta, ma ne sono comunque grato. Ed è con le sue parole, che ho voluto dirgli addio.



Bruna, la vicina

Ugo è stato il mio grande amore. E ce l'avevo vicino, a due passi da casa. Ma non mi voleva. Ci ho provato tanto, a farmi volere bene, ma niente. Era bello, bellissimo. Quegli occhi che ti guardavano, come ti guardavano. Dritti. Faticavo a starci dentro, a quegli occhi. Diventavo rossa, e me lo diceva, e non capiva. "Bruna, sei sempre rossa, stai mica male?", diceva, perché anche se non mi voleva, si preoccupava. Si preoccupava di tutti, Ugo. Solo di lui, non si preoccupava. Quando stava male, non prendeva medicine. Metteva un maglione in più, e via. Aveva le mani storte e sempre con qualche macchia, sembravano rubinetti vecchi, le dita, i giunti. Ma sempre gentili, con le bestie, e col gatto, che gli voleva bene, il gatto. Anche il cane, quando ancora c'era, lo adoravano, le bestie, e anche io. Ho sempre avuto facile adorare Ugo. Anche me, che non mi sopportava, lo sapevo bene che non mi sopportava. Lo sapevo. Adesso mi viene da piangere, ma devo dirlo: non mi sopportava. È che io insistevo, non mollavo. Mi piaceva, cosa dovevo fare! Ma non davo fastidio eh, andavo su da lui, una due volte al mese, massimo. Forse di più, ma non stavo tanto. E lo vedevi con le vacche, come le carezzava, e si preoccupava, e solo il migliore fieno, e sempre la stalla pulita, che

ti aveva anche fatto fare le pareti, no Gero? Non ti aveva fatto rifare la stalla? Eh. Infatti. E in casa sua, non c'era mica quella luce. In casa sua, sempre buio, le finestre chiuse, e la stufa accesa bassa, sempre. Un poco di legna ma poca, dentro. E quando ho visto che il camino non fumava più sono andata a vedere, ma niente, non c'era. E c'era la casa aperta, ma lui no. E mi sembrava che qualcosa non andava. E ho iniziato a cercare, e ho trovato i denti nel lavandino, nel bicchiere con l'acqua. E ho trovato il foglio sul tavolo, in cucina. E non so per chi era l'addio, ma era un addio, solo quello: addio. E sono corsa fuori, a chiamare forte, ma niente. E hanno trovato l'ape, al ponte. Lo sportello spalancato.

Che glielo avevo detto, di non prenderle più, le vazze. Che c'era qualcosa che non andava, già gli erano morte tutte una volta. E si era messo a scolpire, e andava bene come scultore. Ma le vazze erano il suo amore, gli animali. Quello vero, non quella là, non c'è neanche oggi, neanche è venuta. Si erano lasciati io ero contenta, così contenta guarda mi vien da piangere, adesso passa, passa. E neanche è venuta maledu, ah c'è? Ma non sei te! No non sei! Era grassa l'altra, te sei, ah. Ah. Bè, comunque era bellissimo, anche se poi ti ha voluto a te! La bocca, sempre che rideva a mezzo, con quel testone pelato che si vergognava, di non averci i capelli, poi ti aveva conosciuto a te,

e non si vergognava più, bè, per quello brava: stava meglio senza parrucchino. Anche la testa, era liscia come le caraffe pulite che brillano, e io la guardavo, la testa, piena di sudore, quando era fuori a girare la terra, e se credevi che era dura e spessa, quella pelle, non sembrava, a vederla così, lucida. Nemmeno la faccia, che era tutta una crepa, e storta da un lato, era più bella con quel mezzo sorriso. Era come un sole, quel sorriso, come un sole. Anche se i denti non erano suoi, ogni tanto li toglieva per sputare bene, ci passava il fazzoletto, o nella manica, o nei pantaloni, e li rimetteva. Come ha fatto a volerti a te, non lo so, che arrivavi da lontano. Forse era quello, ma non adesso, non discutiamo, no. Io l'ho amato zitta. Lo sapeva, ma non gliel'ho detto mai. I complimenti sì, quelli li facevo. Ma come se erano prese in giro. Dicevo, dove vai, con quelle gambe lì, dove vai, fai vedere, metti un po' in mostra, ma lui niente, sempre che non mi



dava retta. E avanti e indietro e sposta e tira, e scava e porta, e rastrella e taglia, e sempre in movimento, quel diavolo! E quando andava in giro con la carretta, che c'erano da fare gli scalini, e gli scalini erano otto, e la carretta con la ruota sgonfia batteva nello scalino e a ogni scalino diceva una nota: "Do, re, mi, fa, sol, la, si, do!" e quando scendeva vuota: "Do, si, la lallà lallà lallà, do!", perché al contrario non la sapeva mica dire, e quando spaccava la legna, andavo a sedermi sulla pietra grande del sentiero, stavo lì.

"Cosa fai lì", diceva, e con la canottiera si puliva la fronte.

E io: "Sto qui, perché?"

E lui: "A fare cosa"

E io: "Niente"

E lui: "Me, mi sembra che mi guardi. Eh? Mi guardi a me?"

E io: "Ma sentilo, vanesio! C'è solo lui, da guardare!"

E lui si vergognava un po': "E cosa guardi allora!"

E io: "Ma niente, così."

Ma certo, guardavo lui, eh. Questo prima che ti conosceva a te, Verena, stai tranquilla, che quando poi ti ha conosciuto andavo sì a trovarlo, ma non mi fermavo a guardare. Però, che braccia aveva! Tronco fino e piegato, braccia quadrate come le travi! Tirava su la scure e la buttava giù, quasi tutta nel tronco, andava! Piegava da un lato per sfilarla, poi su e di nuovo giù, e via, che saltavano fette di legna grandi

come piatti! E quando lavorava così, nella schiena era tutto uno scontro di serpenti! Io l'ho amato, non mi nascondo, l'ho amato. Era buono, Ugo. Buono come il pane. Non avrebbe spiacciato una mosca. E chi c'era, quando una vazza gli è scappata, e lui per tenerla, si è buttato e ha preso al volo la cavessa, ma la vazza tirava, è scivolato, era in canottiera, e non mollava mica, e si è fatto tutto il campo d'ortiche attaccato alla vazza che correva, e poi era tutto rosso nelle braccia e nella pancia, meno male che teneva la testa alta, e non l'hanno pizzicato, in faccia, e chi c'era quel giorno lì? Io. E quando il manzo lo incornava per sfida, quanti ricordi quanti ricordi. "La natura", diceva "la natura è infinita. Non sa che il sole si spegnerà e quindi morirà, anche se non è sicuro, quindi ha creato l'uomo." Diceva che l'uomo è la morte della natura. "L'uomo è la creatura perfetta: è ciò che fa finire la natura." diceva. Io questa cosa non l'ho mai capita, e gli chiedevo di spiegare, ma non per capire, ma per l'aria che gli veniva, quando parlava di quello, che la diceva così bene, così perso nel vuoto, quella cosa, che mi faceva venire caldo su dalle gambe, fino nel collo. Ma basta così, che anche adesso, quanti ricordi davvero.



Verena, l'ex fidanzata

Ugo era

era buono.

Non era capace di far male a

una mosca non scherzo le

le prendeva sul tavolo o dietro la sedia poi usciva le
liberava tornava dentro

felice.

Era

era sincero Ugo non mentiva non sapeva mentire non era capace.

Poi sì sono dovuta tornare a Torino per ragioni ragioni mie ragioni personali lui non poteva venire io non potevo stare non c'era una via non vedevamo come come si potesse ci siamo lasciati ma non non volevamo era come mi sono come strappata e anche lui anche lui era uno uno strappo ci siamo strappati lasciati non

non è come quando ti lasci e va tutto bene perché non vuoi più bene nessuno dei due ne vuole più all'altro no non è così no noi non volevamo lasciarci ma non si poteva è stato uno strappo come quando si strappa qualcosa e le cose si strappano se non si dividono da sole noi non non volevamo dividerci non si poteva fare non avremmo potuto non so come fare come fare si poteva forse una soluzione ma non ci è venuto e la mandria va curata e io dovevo tornare mio fratello lo avevano

scusate

Mi diceva sempre che lui non era capace di amare, non ci sapeva fare con le donne, non le sentiva, non le capiva, sempre stato scarso con le donne, diceva così, ma a te, diceva, a te ti capisco, so sempre quando baciarti, non sapevo avesse una vena poetica, non sapevo scrivesse, credevo che la scultura fosse la sua arte, invece aveva cominciato a leggere, mi chiedeva cosa, io gli dicevo uno o due autori, lui a grappolo ce ne attaccava altri dieci, e leggeva leggeva, ma in casa sua non c'era un libro, tutto in biblioteca prendeva.

Te Verena mi piaci, diceva. Te Verena sei brava.

Baciava come uno che non mangia da una settimana. Piano, dicevo, calma, Che calma e calma, diceva, La calma è per i preti.

Sapeva farmi bella. Con lui non sono mai stata brutta. Neanche appena sveglia.

Verena, spettinata così, sembri una diva del cinema.

Verena, hai le pieghe in faccia che sembrano una rosa.

Profumi di fiori, diceva, e avevamo mangiato aglio, e dicevo ma se sentissi un altro che diresti, che profuma di fiore? Ah, no, diceva, un altro no, un altro lo caccio

via con il moschicida.

Non so quando ha iniziato a scrivere, forse quando sono andata via. Ci sentivamo, diceva che non dormiva, non riusciva. Le mucche stavano male di nuovo, avevano cominciato a morire credo sia questo. Questo lo ha ucciso.

È il peso del dolore l'ho amato tanto gli ho detto addio

un addio è per sempre non pensavo per sempre

non pensavo per sempre.

Scusate.



Il fratello di Gero

Non è morto, Ugo. Voi, lo dite. Ma non è morto. NO! E allora la bara? Perché è vuota?

Lo ammiravo, mi trattava da pari. Facevamo braccio di ferro, mi batteva. Era l'unico a trattarmi da uomo. Non da handicappato. Questa sedia non lo spaventava. Se doveva dire qualcosa, la diceva. In faccia. Si sedeva, per parlarmi. Se c'era da mandarmi in culo, mi mandava. Alla sua. Non diceva parolacce. "Macaco!" mi diceva. "Rapa, sei un rapa, fammelo dire!" diceva. Diceva: "Fammelo dire".

Non è morto, c'è la certezza? No! E allora! E se se ne fosse andato? Perché no? Scappato via, da un'altra parte, lontano da voi, da noi, da tutto. Lo conoscete,

lo conosciamo, no, com'è fatto? Magari ha lasciato apposta l'ape, per farci credere! Poi se n'è andato! Non lo sapete, nessuno può!

Quando veniva giù col formaggio in spalle, anche se poteva venire giù in ape, ma lui no, era sempre venuto giù così, e continuava a fare così. Veniva al bar, posava il formaggio sul banco, prendeva un tè. E il bar si riempiva di formaggio, il barista si incazzava. "Cosa ti arrabbi!" diceva "Lo faccio buono, ne prendi sempre!"

Il barista sventolava con lo strofinaccio, apriva la finestra. Io ridevo. "Cosa ridi, te! Sempre che ridi!" diceva "Vuoi del formaggio?"

Ma a me il formaggio non piace. Nessun formaggio, neanche il suo. Però si rideva.

Se fosse morto, ci sarebbe il corpo, no? O sulle pietre, o giù in fondo al fiume. Ma ma ma: ma cosa! Non l'hanno trovato perché non c'è! E non lo troveranno! È troppo furbo, Ugo! Troppo.

Quando si discuteva, lui guardava come se fosse uno spettacolo, la discussione. Non capiva quasi mai, sul perché si stesse discutendo. Ma discutevamo poco, io e lui. Mi spingeva ai giardini, a volte. Stava attento alle buche. Ai tombini. E inclinava la sedia, nelle discese. Se mi cadeva una gamba, si fermava finché non la tiravo su. Metteva a posto i poggiatesta, nel caso. E ai giardini ci fermavamo all'ombra. Non dovevo dirglielo io, di non lasciarmi al sole. Lo faceva lui, da solo. Chiacchieravamo. Non gli piaceva litigare. Non sono mai riuscito a farlo incazzare davvero, mai. Ci ho provato, non ce l'ho fatta.



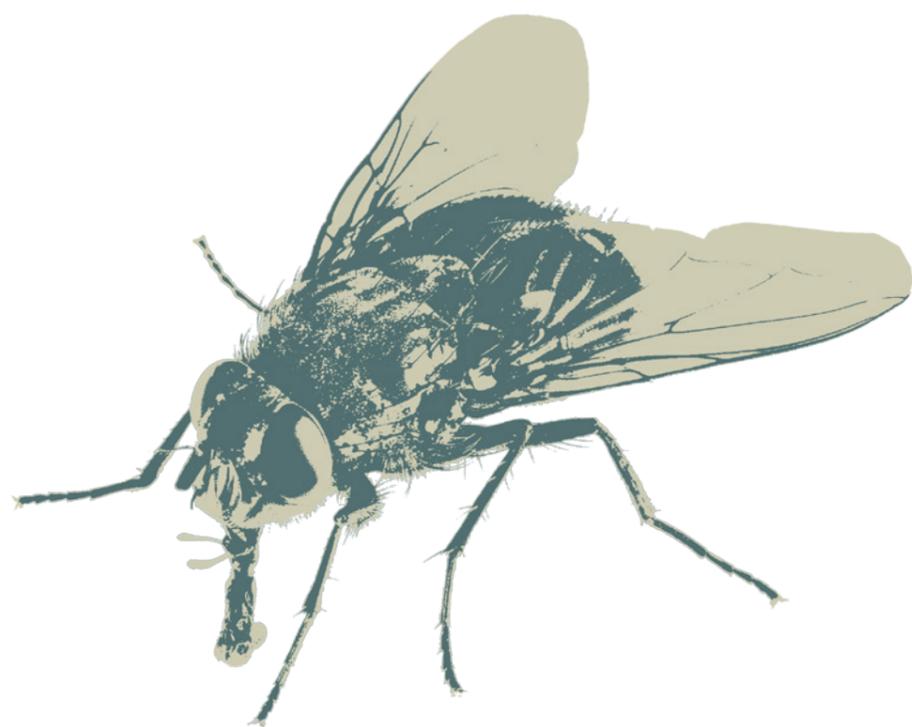
Mi sarebbe sempre piaciuto, avere un orto. Ma non posso. Come faccio, con 'sta cosa. Però gli chiedo. Mi raccontava. Che di melanzane non ne piantava più, che non facevano. Che lo zucchino vuole il letame. Che i pomodori bisogna curarli da piccoli, attenzione alla pioggia. Che al porro gli devi tagliare la foglia, se no tocca terra e gli sale la mosca, che poi si chiama mosca, ma non vola. Che alla fava devi togliere la cima, per limitare i pidocchi. Che alle patate, se la pianta non secca, devi dargli giù col bastone, sul fusto. Aiuta a farla seccare. Quattro legnate, e poi puoi raccogliere. Mi portava la verdura, eh Gero? Quanta verdura ci ha regalato, Ugo?

Io capisco che volete credere così. È più facile avere pace. A sperare ci si stanca. Ma io, io mi tengo l'idea. Se voi non avete voglia di aspettare, fate pure. Continuate a bastonare patate. Ma sotto la pianta secca, la patata la trovi. Forse piccola. O se no trovi la vecchia, marcia, ma la trovi. E invece qui? Cosa avete trovato? Mi tengo l'idea, io. Siamo liberi, no? Siamo liberi o no! E allora, cazzo, non è morto!

testo di *simone torino* ■
illustrazioni di *margareta nemo* ■



NIMM



“Fallo traboccare Zitù! Giù giù, voglio morirci dentro! Se c'è qualche stronzo che vuole ubriacarsi la mattinata sibili con me!”

Una vibrazione corale avvolse, ipnotica, l'umida soffitta. Era un freddo inizio di giornata, e pochi fasci di chiarore autunnali trapassavano il lucernario. Non si udiva nulla all'esterno, se non il rimbombare del loro canto, che evocava inni di gioia. Sembrava tremare il legno fradicio, e piccole stelle di polvere volteggiavano nell'aria; scintille lievi nella poca luce. Tara sentiva ondeggiare la melata che reggeva tra le zampe, attorno a lei il delirio incombeva maestoso nel termine di un incubo che aveva ormai sfiorato il leggendario. Si lisciò le ali e immerse la proboscide nella piccola ciotola lignea assorbendo d'un fiato il suo contenuto. Il fluido la fece rabbrivire, mentre una leggera sfumatura dorata le irradiò le nervature. Davanti a lei, lungo il bancone, Zitù svolazzava senza tregua a servire le bevande zuccherine, evitando le molestie di Caba.

“Siamo focolari, cari ditteri! E la nostra fiamma è troppo precaria per non gustarcela a fondo!”

Caba era una *culicidae* affascinante, con ali brillanti come argento, e una vivacità atipica che attraeva l'accoppiamento come se non esistesse altra femmina nell'arco di chilometri. Sopra le loro teste numerosi altri membri della colonia danzavano, creando armoniose circonferenze. Planavano a pochi



centimetri da loro e subito ritrovavano quota in un ciclo instancabile.

Il signor Vittorio era morto e Tara non riusciva a scacciarne il pensiero. Da generazioni la colonia si era ostinata a contrastarlo per il bene delle loro larve, e a centinaia erano caduti per sottrargli una goccia di quel prezioso liquido rossastro che incamerava. E lui ne era geloso come non mai, feroce guardiano di se stesso. La sua ferocia era ben razionale e frutto di studi ed esperienza. L'intera abitazione era cosparsa di innumerevoli foglie di nīm, giunte direttamente dall'India per mano di qualche caro amico, fedele compagno di quei viaggi spensierati che ebbero caratterizzato la sua vita. Elaborate collane vestivano i suoi completi così come tappezzavano gli angoli

e le finestre. Pure sulla pelle cospargeva creme e oli estratti da quel disgustoso albero. Non c'era nulla che lo infastidiva più della loro presenza, e sapeva dimostrarlo in modi fantasiosamente sadici. Per esempio, egli teneva ben nascosta, nel giardino sul retro, una buca nel terreno coperta da una botola di plastica, in cui albergava una rudimentale bombola di gas che veniva periodicamente riempita. Essa però venne collocata più in basso del solito e il vecchio dovette quindi costruire un leggero rialzamento interno in mattoni, che non manca ad ogni acquazzone di allagarsi, generando una pozza d'acqua stagnante. Zona più che favorevole alla deposizione delle uova per le orgogliose femmine della colonia. Una volta che il signor Vittorio ebbe scoperto il nido di larve non le uccise con qualche veleno scadente, decise piuttosto di coprire con estrema meticolosità il rialzamento di nīm, in modo da impedire ogni forma di crescita della prole, in una lenta agonia.

“O potresti rifugiarti in qualche buia fessura come Tara! Stupido! Potresti trovare il tuo habitat.”, la voce moscia e alticcia di Caba destò Tara dai suoi pensieri. Stava a malapena poggiata sul bancone, le zampe lasciate ciondolare, rassegnata dal peso della sbronza. Zitù la osservava con infinita pazienza.

“Forse potrei trovare un po' di pace.”



"Visto? VISTO!?! È che sei un maschio Zitù, poverino, ti resta sì e no una settimana di vita. Sei un esserino inutile sotto il nostro controllo.", continuò. "E se ti dico versa... tu, versi."

Dispiacque quasi a Tara per Zitù. Ma non disse niente. Il silenzio è rassicurante, e lei era sempre vissuta nel silenzio. Come in quella stretta crepa nel muro dove alloggiò per due lunghi giorni. Dove aveva avuto modo di conoscere il signor Vittorio. Di studiarlo. Analizzarlo. Dove la sorte l'aveva imprigionata. Non poteva certo aspettarsi che il signor Vittorio si sarebbe trattenuto due giorni chiuso nel suo piccolo studio senza mangiare né bere. Senza le sue passeggiate serali e la cura dei suoi amati ortaggi. Quasi nessuno era riuscito a stargli appresso per così tanto tempo. Ed era incredibile quanto sembrasse vecchio, con lunghe rughe gonfie a coprirgli il volto. C'era un'inquietudine nei suoi modi e nei suoi occhi che rasentavano la disperazione pura. Era fragile. Il mostro stava piangendo. Nell'infinità del suo cuore marcio si era aperto un ascesso di innocente dolore. Per diverse ore scrisse sui tomi che ingombravano il piccolo rifugio. Una stasi incerta spesso percossa da attacchi di rabbia incontrollabile. Allora ribaltava la scrivania e si accasciava a terra, contorto in un angolo scuro, fuori dalla portata della luce. Quella stanza era di una bellezza preziosa, con cimeli provenienti da ogni parte del mondo ad adornarla. E lui ne era il custode.

La meraviglia sorvegliata dalla paura. Tanto tempo lo trascorrevva chino su fogli bianchi scritti in piccolo, di una grafia secca e precisa, tagliente. Li rileggeva più volte, vuoto di mente, nel suo intimo abisso. E c'erano ombreggiature strane in quell'istante, oblunghe braccia nel buio che lo stringevano e si addentravano al suo interno. Tara le vedeva bene, senza dargli un significato preciso. Se fossero concrete o semplice visione.

"Lasciatemi vivere...", sospirò a fil di voce l'anziano uomo. E senza aggiungere altro, si alzò, e uscì dalla stanza.

Ora il signor Vittorio è morto e la colonia è in festa. Caba tracannò altra melata e si ingarbugliò in un discorso complicato di filosofia femminista con Zitù. Le stelle di polvere accarezzavano le ali dei danzatori.



Lo spettacolo di quella gloriosa mattina divenne ovattato. Rallentava e si distorceva nell'incredulità di una gioia. Tutto pareva finzione; plastica e tempo. Tara decise di andarsene. Si alzò in volo e abbandonò la soffitta. Percorse uno stretto passaggio lungo il muro. Nel salone principale due finestre erano aperte e una brezza circolava libera soffocando l'odore di nīm delle foglie ancora appese. L'ampia sala conduceva a diverse stanze e lei si intrufolò nella seconda a destra, socchiusa da una robusta porta d'acero. Lui era lì, con uno stretto nodo di lenzuola al collo, legato alla maniglia della porta. Le sue pupille erano grandi e pallide. Una smorfia rigida agli angoli della bocca. Sembrava un pupazzo il signor Vittorio. Un insieme di cuciture alla meno peggio. Il giocattolo di un ventriloquo calato il sipario. Non doveva più preoccuparsi del buio ora, nella protezione delle sue foglie di nīm, come un variegato scialle. Come a salvare l'abitudine dove tutto era andato a pezzi. Tara riusciva quasi a sentire i suoi antichi e brevi sussurri d'aiuto appena percettibili. Un eco lontano di semplici parole, ma incomprensibili ai più. Le lunghe strette d'ombra scioglievano il loro abbraccio, e qualcuno suonò il campanello.

testo di brian freschi

illustrazione di cristiano baricelli



CRONACA

LOCALE



Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è puramente casuale.

13/04/2019 11.20

[Mailbox di Simone XXXXX]

Messaggio da AntoVi

>>> Il fatto che le piante stessero perdendo le foglie mi parve subito un brutto segno. Non
>>> mi colpì abbastanza da parlarne con qualcuno, ma quando vidi quelle carcasse marroni
>>> che straripavano dai loro vasi, sotto il sole impietoso di luglio, ebbi un presagio di quel che
>>> sarebbe successo.
>>> Continuo a pensare che XXXX XXXXX fosse una persona a posto, tutto sommato. Aveva
>>> peccato di presunzione, una piccola follia dovuta alla fretta di costruirsi una vita propria.
>>> Capita quando si è giovani. Di solito ci lasciamo alle spalle questo genere di errori. Per uno
>>> scherzo del destino, lui ci aveva costruito sopra tutta l'esistenza. Chissà quanti vivono così,
>>> nella stessa incertezza, in segreto.
>>> Quando la sua fortezza, fatta di anni di duro lavoro e di professionalità, è crollata
>>> dall'impalcatura di menzogne su cui era costruita, è precipitato anche lui.
>>> Questo è tutto quello che posso dirLe e mi rincresce se sperava di ottenere da me informazioni
>>> più precise. Non avevo nessun legame con XXXX

che trascendesse i normali rapporti di >>> vicinato. Ma se può consolarLa, non credo di essere l'unica ad aver sempre conservato, in >>> silenzio, la mia buona opinione su Suo padre.

Questa è l'ultima parte della sua mail, Simone. Una marea di banalità e belle parole. Sono sicuro che lei e gli altri sanno benissimo cos'è successo e chi lo ha denunciato. Gli stavano facendo il vuoto attorno e se non fossimo stati troppo piccoli all'epoca, ce ne saremmo accorti anche noi. È arrivato il momento di andare fino in fondo, questa gente è responsabile di quel che è successo a lui, almeno quanto lo è lui per quella donna!

13/04/2019 14.23
[Mailbox di Antonio XXXXX]

Messaggio da Simone

Smettila, ti ho già detto quel che ne penso. Dimmi cosa dobbiamo fare della tomba piuttosto. Io non ho i soldi per altri dieci anni.

11/05/2009

[Prima pagina del Corriere di Gavignana]

Fischi e insulti ai funerali del dentista assassino

Si sono svolti ieri pomeriggio, nel cimitero di Gavignana, i funerali di XXXX XXXXX, il falso dentista di Gavignana che settimana scorsa, in preda a un raptus, ha esploso vari colpi d'arma da fuoco nel supermercato di Querceto. Presenti alle esequie i familiari più stretti e la madre del defunto, che in un'intervista esclusiva al nostro quotidiano ha difeso il gesto del figlio, definendolo "l'ultimo grido d'aiuto di un uomo distrutto dalla spietata caccia alle streghe delle scorse settimane". All'ingresso del carro funebre nel cimitero, alcuni passanti hanno reagito con fischi e grida, prima di essere riportati alla calma e allontanati dal parroco. Nessun commento finora dai familiari della donna rimasta uccisa nel supermercato. Si attendono gli ultimi accertamenti delle forze dell'ordine per chiarire la dinamica degli eventi e il suo ruolo nella vicenda.

06/05/2009 15:20

[Segreteria telefonica di Maria YYY]

Maria, ho visto il servizio al telegiornale, richiamami subito! Devono aver sbagliato nome, lei non farebbe mai una cosa del genere! Sulla registrazione non si vede bene il viso... sicuramente non è lei!

06/05/2009 19:16

[Segreteria telefonica di Stefano R.]

Ciao Stefano, sono Marcello. Immagino tu abbia sentito cos'è successo al supermercato. Mi servirà un articolo per il Corriere di domani. So che eravate abbastanza amici e capisco se non vuoi occupartene di persona, ma trattandosi di cronaca mi è sembrato giusto informarti per primo.

06/05/2009 20:34

[Segreteria di Marcello M.]

C'era da aspettarselo da entrambi, almeno si son levati di mezzo a vicenda. Per quel che riguarda l'articolo, vai tranquillo, te lo scrivo entro un paio d'ore. Se aspetti che si siano un po' calmati, ti posso intervistare i parenti, li conosco tutti. Ne riparlamo domani a pranzo, se vuoi.



06/05/2009**[Scambio di SMS fra Sara P. e Marietta S.]**

21:12 Sara

Accendi la TV! Non crederai chi è la tizia che hanno ammazzato al supermercato!

21:13 Marietta

No, dai! Non è possibile! Stanno dando il video, sbrocca più lei di lui!!

21:14 Sara

Beh, non c'è da stupirsi, con la famiglia di matti che aveva, prima o poi doveva succedere. Meno male che non c'è finito di mezzo nessun altro...

21:15 Sara

Insomma, nessuno che non se lo meritasse...

21:15 Marietta

Sì, ma dai! Una che se le sputavi in un occhio ti diceva grazie... non è possibile!!

21:18 Sara

Tu non hai idea! Il Mirri era lì e ha visto tutto: il XXXXX ha dato di matto perché la fila alla cassa non scorreva e ha iniziato a minacciare la cassiera, la YYY era due persone avanti a lui, tutta imbacuccata nel

suo giubbottino grigio, come sempre, ma quando ha visto la pistola è impazzita! Si è messa a urlare che la gente come lui deve morire e ha anche cercato di strappargli la pistola di mano. È un miracolo se non han fatto una strage là dentro!

21:19 Marietta

Ahahahah, non ci posso credere! Certo che ha perso le staffe per la prima volta in vita sua e si è beccata subito una pallottola in testa...

07/05/2009**[TV150]**

Diretta TV della conferenza stampa delle forze dell'ordine sulla sparatoria di Gavignana

[...] le telecamere di sorveglianza del supermercato, le cui immagini sono già state diffuse, hanno registrato l'intera sequenza degli eventi, ma avremo bisogno delle testimonianze dei presenti per una ricostruzione completa dei fatti, in particolare delle conversazioni che ci sono state prima della sparatoria. Con le informazioni di cui disponiamo per adesso, non è possibile determinare se la sparatoria e il successivo suicidio siano stati un gesto premeditato. In base ai primi accertamenti, pare che il XXXXX abbia estratto

l'arma e minacciato la cassiera, ma che abbia fatto fuoco solo in seguito a un diverbio con la donna uccisa. Dato che la vittima sembra aver tentato di disarmarlo, non possiamo escludere che il primo colpo sia stato esploso accidentalmente. [...]

03/05/2009

[Intercettazione a opera della Guardia di Finanza del telefono di Eleonora T.]

Telefonata fra Eleonora T. e Martina B.

EM: Ciao, Martina, sono Eleonora. Sai mica che fine ha fatto la YYY? Oggi non è venuta al lavoro e non risponde al telefono.

MC: Ma come? Non lo sai?

EM: Cosa?

MC: Pare le abbiano aggredito la figlia sabato sera. È all'ospedale. La figlia, intendo.

EM: Oddio, non ne avevo idea...

MC: Ma guarda, con la madre che si ritrova, se è venuta su come lei era solo questione di tempo...

EM: Sì, ma non può rimanere a casa senza dire niente. Hai mica il suo numero di cellulare?

[...]

04/05/2009

[Parete est dell'abitazione di XXXX XXXXX]

Scritta in vernice rossa

SEI UNA MERDA

23/03/2009

[Studio dentistico di XXXX XXXXX]

Documento affisso alla porta d'ingresso

LOCALE SOTTOPOSTO A SEQUESTRO
PREVENTIVO AI SENSI DELL'ARTICOLO 321 C.P.P.
VIETATO L'ACCESSO AI NON AUTORIZZATI



23/03/2009

[Live Messenger]

Scambio di messaggi fra Alfredo R. e Marco T.

11:24 Marco

Buone notizie! Hanno finalmente chiuso lo studio a quel pallone gonfiato del XXXXX!

11:25 Alfo

Che è successo?

11:27 Marco

Pare non abbia mai passato l'esame di stato, si era infilato nell'albo di straforo! Tipo con un'autocertificazione. O forse non c'era proprio.

11:27 Alfo

Com'è possibile???

11:28 Marco

Eh... chissà!

Comunque adesso è nei guai fino al collo.

Con quel che dovrà pagare di multa non gli resterà manco una casa alla fine.

11:29 Alfo

Ma non rischia il carcere per una cosa del genere???

11:29 Marco

Boh, può darsi...

Tanto se ne tirerà fuori in qualche modo...

11:32 Alfo

Ma tu hai il blog, no? Mettila su internet questa storia!! Rendiamo tutto pubblico, voglio vedere come se ne tira fuori quando tutti i suoi pazienti sapranno di esser stati visitati per anni da un truffatore!

11:33 Marco

Possiamo usare la fanpage dei gavignanesi, anche...

11:34 Alfo

Vai! Io metto la notizia su quella e tu ti occupi del blog! Questo non si rialza, te lo dico io!!

13/05/2009

[Facebook - Mailbox di Maria YYY / Mailbox di Simone XXXXX]

Messaggio da Utente Bloccato

Buongiorno, ho trovato i vostri contatti per caso, cercandoli sul web. Non voglio disturbarvi nel vostro lutto. So che non interessa a nessuno e forse neanche a voi, ma ho visto i servizi al telegiornale e ho sentito i pettegolezzi che stanno circolando in merito alla vicenda. Il modo in cui tutti si sono gettati come iene su questa tragedia è stato disgustoso.

Io ero nel supermercato, ero in fila poco dietro di loro. So che non ha niente a che fare con le loro vite e con ciò che è successo prima, ma credo che i dettagli che sono emersi non siano del tutto fedeli alla realtà. Non penso che nessuno dei due volesse arrivare a tanto. Non c'è stato nessun raptus, non erano impazziti.

Sono consapevole del fatto che abbiate appena perso delle persone care e potrei capire se non voleste più sapere niente di questa faccenda. Ma sarò a vostra disposizione in qualsiasi momento, per raccontarvi quel che ho visto con i miei occhi.



06/05/2009

[Cellulare di XXXX XXXXX]

Messaggio da Antonio

Papà, se passi dal supermercato mi compri l'aranciata?

testo di margareta nemro
 illustrazione di cecilia petrucci

Epitaffi

Un cane ricondo avvolto in un dolce involucro
Di finissimo cioccolato al latte

"Padre affettuoso e
instancabile lavoratore."

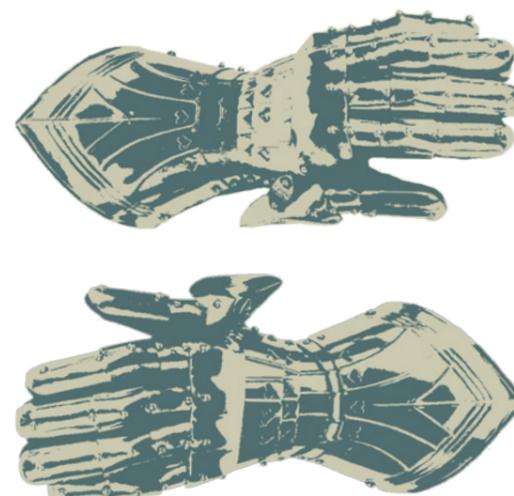
"Manito amorevole ed
esempio per i figli."

"Punto di riferimento
per la comunità."

..Perché il dolce arriva sempre alla fine.

89

LETTURATORE



..... LETTURATORE

Le CURE domestiche

testo di lisa biggi
fotografie di iris viola



Se sono qui a raccontarti questa storia è perché in qualche modo sono sopravvissuta.

Il 16 maggio, era sabato, dovevano essere più o meno le nove di sera quando si formò la crepa che distrusse questa casa e i suoi abitanti.

Il ragazzo era stanco dei continui rimproveri, degli obblighi incomprensibili e di tutte quelle prove di forza a cui il Padre lo sottoponeva di continuo. Disprezzava i suoi modi duri ma anche l'umiltà rassegnata della madre, proprio lei che gli aveva dato la vita ora gli voltava le spalle!

Così iniziò quel dolore, l'ho sentito sorgere nel centro geometrico della casa e affondare le sue radici nel pavimento, nel suolo, nelle piccole incomprensioni e nelle grandi ingiustizie di ogni giorno.

Se solo avessi compreso prima, allora molto prima avrei investito le mie energie per impedire quei fatti. Ma siccome non l'avevo compreso, continuai a non fare nulla, con la stessa indifferenza con cui gli alberi generano l'ombra.

Ora però voglio ricordare, perché la vecchiaia mescola i fatti della vita e io invece voglio ricordarli nei minimi dettagli.





E dunque quella sera non prometteva nulla di buono. Il Padre era stanco e quando era stanco a quel modo si toglieva sempre la cintura, per avere l'ultima parola senza usare le parole. Era già nell'aria, lo si capiva da come stavano zitti, fissando ciascuno il fondo del proprio piatto. E anche perché la madre si era alzata per sistemare la cucina, dando così le spalle ai due uomini e lasciandoli lì a contendersi tutto quel silenzio. Chi avrebbe parlato per primo? Chi avrebbe acceso la miccia?

Avevano appena finito di cenare quando il ragazzo alzò gli occhi dalla tavola, chiedendo al Padre il permesso di uscire.

- Con Piero...

- Piero..

- L'amico di scuola.

- Vai in cucina ad aiutare tua madre.

- Ma è una cosa da femmina!

Secondi. Minuti. Il silenzio aveva riempito la stanza, forse la Casa intera, ne ero invasa. Un'attesa bruciante che fece sentire il ragazzo assolutamente invisibile e allo stesso tempo completamente esposto. Poi altro silenzio sancì il verdetto.

Fu allora che il ragazzo ebbe uno scatto e reagì con rabbia a quel malinteso che si riciclava a ogni occasione. Uscì di scena sbattendo con forza la porta e voltandosi solo all'ultimo secondo, per non mostrare gli occhi gonfi: "Tu non mi puoi giudicare!" Pensavo che il Padre avrebbe dato un pugno contro il muro, facendomi dolere per giorni. Invece non si mosse, corrugò un po' la fronte, rivelando i suoi pensieri e un osso occipitale particolarmente sviluppato: "Neanche tu. Non sei all'altezza di Dio." Un attimo fa ricordavo quella che ero quella notte e la mia indifferenza. Ma ora voglio continuare a raccontare questa storia per dovermi occupare concretamente di questa famiglia. Il ragazzo si chiuse in camera, lasciando il suo rancore a macerare per tutta la notte. L'ho sentito ruggire chiuso nella sua stanza. Anche i muri hanno orecchie, si sa, e le mie sono sempre state ben tese anche se, devo ammetterlo, oggi non sono più quelle di una volta e le mie vene blu serpeggiano in superficie, come quelle di una mano poco nobile.



Così, chiuso in una corazza d'odio come un guerriero medioevale, il ragazzo perse la capacità di pensare lucidamente. Per ore lo sentii armeggiare in cantina e tagliare e unire e collegare e ridere e soffrire. Il suo rancore aveva occupato tutta la casa e l'indomani il Padre ebbe solo il tempo di sollevare l'interruttore - **CLICK** - e poi il boato, il fragore dei vetri e di centinaia di errori che si infrangono sul pavimento. Il passato e il futuro saltarono per aria, lasciandomi al buio come in un finale.



oggi non è ieri



17 maggio, ore 08.52

Sono io... ehm... non sono in casa.

Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Paolo? Paolo? Ci sei? Sono la mamma. Ti ho cercato sul cellulare ma è sempre spento. Volevo dirti che Erika ed Edoardo si sono appena imbarcati, dovrebbero arrivare in Sicilia verso le undici. Papà li ha accompagnati in aeroporto. Sembravano molto stanchi, ma stavano bene. Se vuoi dargli un colpo di telefono più tardi...comunque Erika ha detto che proverà a richiamarti. Avrebbe piacere di scambiare due parole con te...sembrava davvero stanca.

Facci sapere, un bacio.

17 maggio, ore 09.09

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Paolo, sono Dario. Ma dove ti sei cacciato? Moschi ha bisogno del rapporto, ha già chiesto tre volte di te. Non dirmi che al matrimonio ti sei sbronzo così tanto da non sentire la sveglia... Paolo, appena senti questo messaggio, chiamami. In ufficio ho detto che avevi trovato traffico, non farmi fare figure di merda. Ciao.

17 maggio, ore 10.16

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Tesoro, sono sempre io, la mamma. Il cellulare continua

a essere
 spento, per
 caso sei rimasto a
 casa? Se ti senti poco bene
 posso passare da te a portarti le
 medicine. Forse non hai molta voglia di
 vedere persone, ma almeno un colpo di telefono
 a tua madre potresti darlo, ecco tutto.
 Però che bella che era ieri sera Erika, non trovi? Il
 vestito le stava a pennello, me lo avranno ripetuto
 cento volte anche i genitori di Edoardo.
 Continuavano a farle i complimenti: "Che bel vestito,
 che acconciatura meravigliosa, complimenti per la
 scelta delle bomboniere..."
 Se invece di fare tutti quegli elogi si fossero degnati
 di trovare un catering decente, invece di ingaggiare
 i cugini dei nipotini dei cugini degli zii di chissà chi...
 Il risotto era appena tiepido e le patate novelle mezze
 crude. Titti non ha toccato cibo.
 E dimmi tu se ti sembra il caso di servire insalata russa
 a un ricevimento! Cosa ti dice sempre tua madre? "La
 maionese nei posti pubblici non si tocca!"
 Poi ci credo che a Edoardo viene mal di stomaco,
 no? Se ne deve essere fatti almeno due, di quei piatti

lì, l'ho visto coi miei occhi.

In ogni modo, appena puoi, chiama la mamma. Un
 bacio.

17 maggio, ore 10.37

*Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete
 lasciare un messaggio.*

Ehi giovane, sono Folco. Che dire? Un matrimonio
 unico, non lo dimenticherò facilmente. Scherzi a
 parte, ho pensato che magari potresti aver voglia di
 scambiare due chiacchiere, uno di questi giorni. Per
 qualsiasi cosa basta alzare il telefono, lo sai. Il tuo ex
 compagno di banco è sempre libero per te. Ancora
 auguri a tua sorella.

17 maggio, ore 10.51

*Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete
 lasciare un messaggio.*

Maledizione Paolo, dove minchia sei? Moschi è
 incazzato nero, continua a chiedere di te e del
 dannatissimo rapporto. Ho cercato di coprirti per
 un po', ma a un certo punto non sapevo più cosa
 inventarmi e allora ho detto che hai il telefono staccato,
 che in effetti è proprio così. Adesso ascoltami: appena
 senti il messaggio ti fiondi in ufficio - se già non lo
 stai facendo - e ti presenti da Moschi con la scusa

più credibile che sia mai stata inventata. Ricorda che alle otto hai chiamato per avvertire che eri bloccato nel traffico. Non mi sputtanare.

17 maggio, ore 11.12

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Paolo. Sono Erika. È inutile che ti nascondi, sai bene che dobbiamo parlare. Ho bisogno che tu mi spieghi, mi devi delle spiegazioni Paolo. Non sono arrabbiata, ma devo capire, almeno quello. Noi siamo appena arrivati in Sicilia, adesso prendiamo un taxi e ci sistemiamo un attimo in albergo. Edo non si è ancora ripreso del tutto, penso che avrà bisogno di un pomeriggio di tregua, fra il viaggio e tutto. Tu chiamami appena possibile, ok? Ciao.

17 maggio, ore 11.57

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Tesoro? Sempre la mamma. Mi stai facendo preoccupare. In ufficio non hanno ancora tue notizie, ma dove sei finito? Appena papà torna da lavoro mi faccio accompagnare a casa tua, capito? Paolo, io so che si tratta soltanto di un grosso malinteso, se ci chiariamo tutti quanti vedrai che non ci saranno

problemi. Basta spiegarsi, se qualcuno di noi ha qualche colpa sarà sufficiente chiedere scusa e festa finita. Tu sei così sensibile...ma non è colpa tua tesoro, so che non hai fatto niente di brutto. Sei così affezionato a tua sorella... mai una gelosia, fin da piccolo sempre così protettivo nei suoi confronti, premuroso... mi riempie di orgoglio sapervi così uniti. So perfettamente che non le daresti mai un dispiacere di proposito.

Chiamami per favore. La mamma.

17 maggio, ore 12.22

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Eccoci in albergo. Edoardo sta riposando. Santo cielo, è così pallido e debole a causa della disidratazione... Paolo, non puoi evitarci in eterno. Ho sentito la mamma, è molto preoccupata. Il tuo è un atteggiamento infantile, lo capisci? Quello che hai fatto è stato molto, molto stupido. Poteva accadere qualcosa di terribile. Paolo, è inutile fare finta di niente, sappiamo entrambi che sei responsabile.

Credevo che Edoardo ti piacesse, me lo avevi pure detto che ti sembrava un

bravo ragazzo. E adesso è mio marito, e tu lo devi accettare. Che ti piaccia o no.

Oh, adesso non ha importanza. Ci sarà tempo per le scuse. Intanto devi chiamarci, Paolo. Prima di rovinare tutto in modo irrimediabile. Non essere sciocco.

17 maggio, ore 13.11

Sono io...ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Paolo, sono papà. Ecco...come stai? La mamma è preoccupata e vorrebbe che tu la richiamassi. Per caso hai preso le medicine ultimamente? Prima ho sentito il dottor Peragli... dice che dovresti continuare... nel caso tu abbia...ehm...sospeso la terapia in questi ultimi giorni... insomma, dice che sarebbe meglio tu continuassi come al solito. Finora andava bene no? Comunque adesso veniamo lì da te, se sei in casa non uscire e aspetta che arriviamo noi.

17 maggio, ore 13.22

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Sono in pausa pranzo. Moschi sta mettendo sottosopra il tuo ufficio per trovare il rapporto. A questo punto non penso proprio che verrai qui e, credimi, forse è meglio così. Però se tu mi dicessi

dove hai messo il rapporto... credo che questo migliorerebbe la situazione. Paolo non hai idea, sta dando di matto, sei nei guai fino al collo. Ora ti devo salutare, penso mi stia cercando. Ah, ricorda eh: imbottigliato nel traffico. Niente malattie, solo problemi relativi al traffico. Mi raccomando.

17 maggio, ore 13.34

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Vorrei capire che ti è preso. Insomma, ho sempre trovato un po' "esagerato" questo tuo attaccamento nei miei confronti, ma non avrei mai pensato che saresti arrivato a tanto. È da ieri che sto cercando di ricordare, di rintracciare un episodio che tu possa aver frainteso o... è per quella volta ai centri estivi? Paolo, eravamo ragazzini! Tu avevi dodici e io dieci anni. È normale, è una cosa che fanno tutti i ragazzini. Ti prego, dimmi che non è per quella storia. Oddio, mi sembra tutto un brutto sogno. Non sai quanto mi sono dovuta scusare con i genitori di Edo.

Sai... io ti voglio bene, sei mio fratello. Ma credo che dovresti farti aiutare. Per il bene di tutti. Magari ne parliamo con più calma quando torno dalla luna di miele. Nel frattempo fatti vivo!

17 maggio, ore 13.57

Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Buongiorno...sono Silvana, la portiera. Ho provato a suonare al campanello, ma a quanto pare non c'è nessuno in casa...

I vicini si sono lamentati per il volume della televisione. Forse prima di uscire l'ha scordata accesa, oppure il gatto...

Comunque cerchi di provvedere il prima possibile, altrimenti dovrò chiamare i Carabinieri. Arrivederci.

17 maggio, ore 14.04

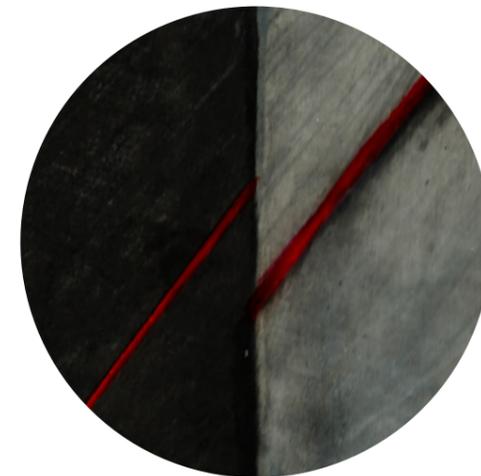
Sono io... ehm... non sono in casa. Se è urgente potete lasciare un messaggio.

Sì, sono Edoardo. Tua sorella mi ha detto di chiamare per convincerti a... non lo so nemmeno io. È ridicolo. Non dovrei certo essere io a... guarda, la cosa peggiore è che stai facendo soffrire innanzitutto i tuoi familiari. Perché tanto lo so che di me non te ne frega niente. Cristo! Mi sono cagato addosso l'anima! Volevi uccidermi? Guarda, non credere di essere inattaccabile. Mio cugino ha trovato una confezione di Selg sotto al vostro tavolo. Non penso proprio che sia stata tua madre...

E poi ricordo benissimo quell'insistenza nel farmi

bere: "Facciamo un brindisi", "Assaggia questo"...

Non ci metterei niente a denunciarti. L'unico motivo per cui non l'ho ancora fatto è per Erika e perché mi fai una gran tenerezza. Sei pazzo, Paolo. Dovresti farti ricoverare. Te la vorrei far passare io, una notte in ospedale. Doveva essere il giorno più dannatamente felice della mia vita, Paolo! E non ho fatto in tempo a tagliare la torta che ero già sul cesso. Se non chiami immediatamente i tuoi finisci male, io ti rovino, hai capito? O la chiudiamo oggi o non si chiuderà mai più. Oggi o niente. Scegli tu.



testo di martin hofer
illustrazione di alessia castellano

17 maggio, ore 08.52
*Sono io... ehm... non sono in casa.
Se è urgente potete lasciare un messaggio.*



AULD LANG SYNE

testo di *francesco quaranta*

illustrazione di *lurba2222*

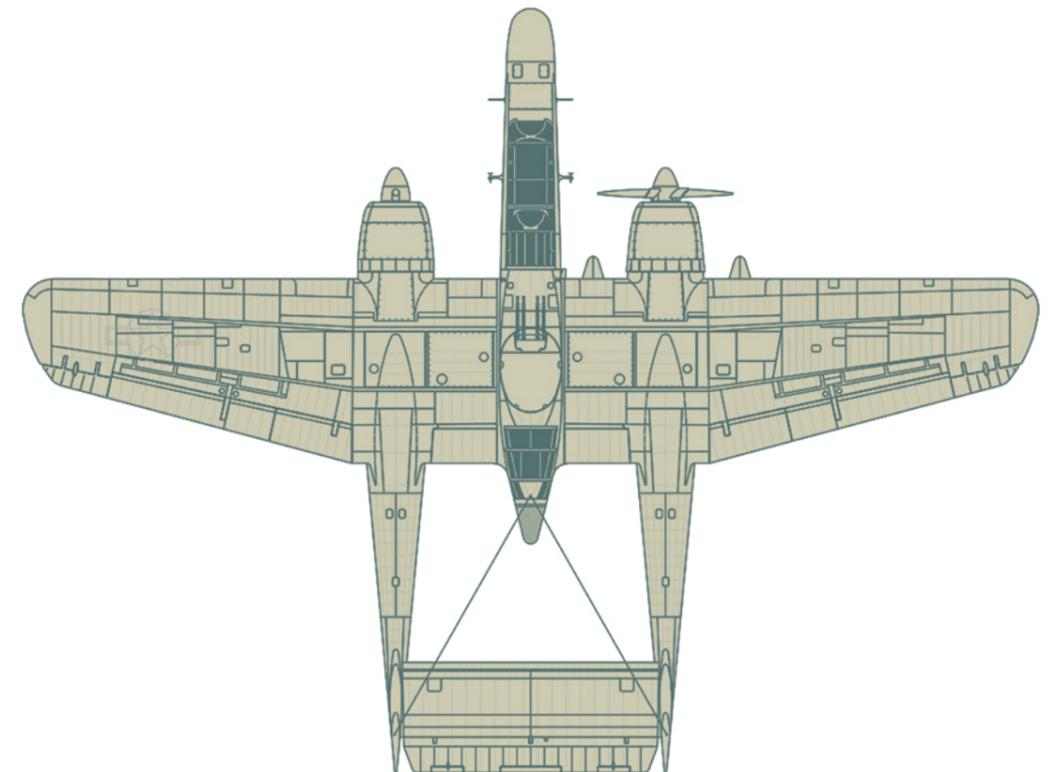
La radio annunciava sangue, fatica, lacrime e sudore. Nell'ora più buia e solenne, non aveva altro da offrire, se non l'onestà necessaria a guidare la Britannia nel trionfo sul Male. Churchill, degno cavaliere di quei tempi, masticava sillabe smussate con bizzarra cantilena da predicatore. La guerra non era affar nostro, eppure i potenti ce la trascinarono addosso ancora una volta.

Pensai a Gavin, rivissi il suo ultimo addio, settimane addietro, disperso in un mare di fazzoletti irrequieti dentro la burrasca salmastra di lacrime, quei suoi occhi combattuti tra doveri e affetti erano fari che non smarrivano mai la purezza nel caotico oceano degli scontri umani. Abbandonai così il figlio più caro ed estirpai le mie radici nelle Lowlands, solitaria tra la

massa sul transatlantico.

L'unione invocata dalla voce d'etere, da ritrovarsi nell'artificio della Union Jack, era ciò di cui i popoli erano da sempre abituati a diffidare. Malgrado questo, Gavin fu fedele all'investitura del suo giuramento che trascendeva odi razziali e vincoli di patria. Un medico non nega il suo aiuto, aveva spiegato, non scapperò da Londra ora che è minacciata. Lui, che Londra l'aveva conquistata con le unghie e con i denti, ingollando pinte di disprezzo e scherno.

Sarebbe più comodo se l'intero mondo migrasse a New York, sostenevano i fratelli e tutto il resto della famiglia, eppure Gavin non avrebbe abbandonato né



le umili origini, né i suoi traguardi nella terra di San Giorgio. Mai. Sbocciato dalla crisalide di fatiche e studi, mi era apparso diverso da qualunque uomo avessi mai conosciuto: non una donna nel suo cuore, nemmeno un vizio o una banale passione, bensì un fuoco di dedizione. Fu lui a donarmi la mia prima radio.

Quello stesso apparecchio gracchiava ora di stormi meccanici, di morte grandinata dalle nuvole e di città che la notte ammutolivano le luci, paralizzate in attesa del sole. Senza nominarlo, parlava di Gavin, troppo occupato tra le corsie malandate per dedicare un solo pensiero alla vecchia madre. Egli camminava tra la morte e le offriva le spalle, incurante. Il suo cuore era un grande asilo in cui riverberava l'eco del bisogno da cui non poteva distogliersi. Non lo interessavano i discorsi sulla Britannia unita al fronte: aveva dimesso bandiere e divise una volta scoperto come il dolore vestisse chiunque allo stesso modo. Al momento apparteneva a Londra perché Londra era nel bisogno, ma avrebbe potuto



trapiantare il suo sguardo ovunque.

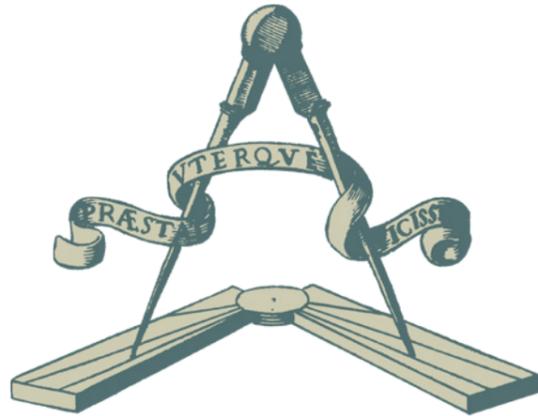
Mi precipitò così addosso la notizia di una bomba abbattutasi proprio sul St. Bartolomew. Il gesto codardo di colpire un ospedale mi apparve come l'essenza stessa del conflitto e dovetti lottare per non perdere sintonia con la speranza. Tuttavia, il crollo evocava nient'altro che morte, e attraverso le parole dello speaker potevo solo scorgere un inferno di Britannia ridotta in macerie, incendi e anime in pena. Smisi di temere per un figlio, presi a tremare per il mondo: se Gavin e gli uomini come lui non fossero sopravvissuti, sarebbe stato peggio che aver perso la guerra. La guerra non sarebbe finita mai.

Eppure morì anche il conflitto stesso, infine, polverizzandosi in una pace troppo bruciante per essere davvero benigna. Gli Stati Uniti, autoeletti per bocca di Truman paladini del mondo grazie a un definitivo atto disumano, adesso mi gravavano con l'orrore di una medicina che si era dimostrata più spaventosa del male stesso.

Fuggii allora attraverso l'oceano, verso Londra. Trascurai il decadente scheletro delle città e il volto spento delle campagne; di vita ce n'era ancora, ma forse era solo inerzia alla sopravvivenza. Proseguii oltre, inquieta nella ricerca, fino ad afferrare ciò che restava di mio figlio. Gavin, mai vittima del suo tempo, ma neppure tiranno. Non più mio. Trattenni baci e carezze, scrutai invece il fondo dei suoi occhi. Occhi che riflettevano un paesaggio diverso da quello assorbito, la giusta frequenza di bene, la sua visione. La guerra era vinta, diceva la radio.



L'ASSENTE



Qualcuno cominciò subito a sostenere di averlo visto.

“Io l’ho visto, ve lo giuro!”

“Quando?”

“Il primo giorno di scuola. Non ricordate? Ho notato che c’era un altro ragazzino nell’atrio. Stava in disparte. Poi, alla campanella, non è entrato in aula insieme a noi.”

Qualcuno annuiva. C’era chi confermava per non essere da meno. “Sì. Dev’essere lo stesso che ho visto entrare nell’ufficio del preside. Era con una signora che non conosco, forse sua mamma.”

“Ma che tipo era?”

Eravamo tutti ansiosi di avere notizie dell’ignoto compagno di classe, Simonini, quello che per il primo mese e mezzo di scuola era sempre stato assente. Del

resto, la nostra era una piccola scuola elementare di campagna. Gli alunni suddivisi in due sole classi, dai sei ai nove anni in una, dai dieci agli undici nell’altra. La piccola scuola di un piccolo paese. Ci si conosceva tutti. Era inevitabile, quindi, che la nostra curiosità prendesse il sopravvento.

Simonini, l’assente. È alto, magro, biondo o bruno? Com’è fatto? Eh, com’è fatto... non si può mica descriverlo con forme geometriche. Appoggia una sfera sopra un cilindro, quattro rettangoli ai lati, due sopra e due sotto, ecco Simonini. O, almeno, la sua versione stilizzata. Così sarebbe stato senza dubbio più divertente. Comunque, le descrizioni fisiche dell’assente restavano molto vaghe.

Più facile sbizzarrirsi, invece, su quale fosse la sua storia e sul perché non venisse mai a scuola. Le ipotesi erano molteplici. Alcune plausibili ma banali, altre del tutto fantasiose e inverosimili. Queste ultime, ovviamente, si diffondevano con grande facilità.

Girava voce che i genitori fossero agenti segreti, questa era una delle più quotate, spie del Mossad. Lello Corti, un compagno di classe che abitava nella mia via, sosteneva invece che Simonini visse solo con la madre, una vecchia fattucchiera. Immaginavamo che non venisse a scuola perché quella strega di sua madre lo teneva segregato in casa, magari usandolo come cavia per chissà quali sortilegi. In realtà, Lello Corti era uno scavezzacollo e cercava soltanto un

pretesto per organizzare una battuta di caccia contro una vecchia casa di campagna, presunta dimora di Simonini. “Avete presente il casolare che c'è fuori dal paese, quello con tutte le finestre sbarrate?”

“Ma quello è disabitato.”

“No. Qualche giorno fa, sono passato di lì e da dentro provenivano strani rumori. Dobbiamo andare a controllare!” Era disabitato.

Ed ecco scoppiare il vero e proprio “caso Simonini”. Dopo un'inchiesta sommaria, non si riuscì a scoprire dove abitasse. Com'era possibile che in un paese piccolo come il nostro nessuno ne sapesse nulla? Anche questa domanda diede vita a innumerevoli teorie.

“Vicino al ponte, c'è una villetta in costruzione, ma da mesi i lavori sono fermi. Non l'hanno ancora finita.”

“Forse, Simonini avrebbe dovuto abitare lì e, finché non la finiscono, non potrà venire a scuola.”

“Bisognerebbe capire perché abbiano lasciato la casa a metà...” E il mistero continuava a infittirsi. Persino le maestre erano laconiche quando chiedevamo notizie dell'assente. Sembrava che nessuno l'avesse mai visto ne avesse prove certe della sua esistenza. L'enigma comunque rese ancora più avvincente la figura dell'assente. Col passare dei mesi, cominciammo a rendere Simonini protagonista di mille avventure, fatti di cronaca e vicende misteriose. Avete sentito del ragazzino che ha salvato il cane





caduto nel fiume? Sarà stato Simonini! Qualcuno ha dato fuoco allo sgabuzzino della palestra. Sarà stato Simonini! Mio cugino dice che verrà spedito un bambino su Marte. Sarà di certo Simonini!

Si era giunti al punto che inventavamo persino notizie false su di lui, spacciandole per ultime ore del telegiornale.

Finché, un giorno, Simonini ci finì davvero sui giornali.

INQUISITO PRESIDE DI SCUOLA ELEMENTARE

Aveva registrato un falso studente per raggiungere il numero minimo di iscritti.

testo di fabrizio di fiore
illustrazione di enrico giannini



IRIS



Lei non sapeva che esistesse una perversione del genere e non era sicura se considerarla una forma di feticismo. Conosceva queste canzoncine pop e le canticchiava a bocca chiusa, mentre masticava. Diceva che era merito mio se era sazia di una felicità che non aveva a che fare col cibo che ingoiava.

Io volevo diventare una SSBBW perché non sopportavo il pensiero che mio marito filmasse un'altra donna. Avevo deciso di ingrassare perché se da centotrenta chili fossi arrivata a pesarne centottanta, non avremmo dovuto coinvolgere una terza persona e la cosa sarebbe rimasta tra me e lui.

Eravamo entrambi senza lavoro e stavamo mangiando noodles piccanti quando ho aperto la foto e a momenti mia moglie non mi rovescia il brodo addosso.

Una così non potevamo mica cercarla per strada e non c'erano i siti dove se vuoi una donna senza una gamba, alta uno e novanta coi capelli verdi e il piercing al sopracciglio, la trovi in due minuti. Ammetto di averla odiata dal primo istante.

In chat io ero Hansel_64 e lei Iris. Mi ha raccontato che da bambina passava ore davanti allo specchio afferrando e rilasciando il grasso che l'avvolgeva

come una ciambella e senza che sua madre la scoprisse si chiudeva in bagno con tutto il cibo che riusciva ad accaparrare e mangiava fino a star male. Desiderava che il suo corpo scoppiasse come una crisalide e rivelasse la vera se stessa nascosta sotto pelle. Coltivava farfalle e ne aveva una tatuata sulla spalla.

Non c'è nulla di più patetico di una cicciona con la passione per le farfalle. Non volevo dipendere da lei.

È stata di mia moglie l'idea di sfruttare la perversione degli ammiratori del grasso. Navigando in rete aveva scoperto una serie di forum sulla fat admiration: uomini che si eccitano al pensiero dell'aumento del peso corporeo di una donna. È una forma di feticismo nata negli Stati Uniti che ha preso piede anche nel resto del mondo. Eravamo convinti di far soldi perché molti utenti avevano pubblicato annunci in cui si dichiaravano disposti a pagare i video di SSBBW filmate nell'atto di ingerire cibo.

Dovevamo rispettare i gusti di chi avrebbe acquistato i video e secondo le tabelle dei forum io non ero una SSBBW. Sarei diventata una super-sized big beautiful woman se fossi arrivata a pesare centottanta chili, così ho raddoppiato i miei pasti. Facevo due colazioni. Una alle 7:30 e una alle 9:00. Uova fritte, pancake

sciroppati, merendine e un litro di succo di frutta zuccherato. Alle 11:00 due barre di cioccolato e una bibita gassata.

L'accompagnavo da McDonald's e mangiava di nuovo alle 15:30 e alle 17:00. Crepes, salumi, altra cioccolata, patatine, maionese. Beveva birra. A cena ramen, che è a base di brodo preparato con lardo, carne di maiale e olio, oppure un calzone fritto, Coca Cola e gelato.

Non andavo a letto prima di aver ingurgitato una tazza di cioccolata liquida con biscotti al burro o un Deep-Fried Mars Bars, un dolce che si prepara friggendo una barretta di cioccolato Mars in pastella. Stavo mettendo su peso, poi mio marito ha voluto che facessi dei controlli, mi hanno diagnosticato il diabete e ho deciso di darci un taglio.



Internet non aveva ancora sdoganato un certo tipo di pornografia. Per noi era un vantaggio, poi le cose sono precipitate.

Non avevamo la webcam ed era compito di mio marito trovare la SSBBW adatta. Diceva che scrivere era una scocciatura perché non aveva le dita veloci come chi passa la vita in chat.

Su un canale frequentato da utenti sovrappeso avevo conosciuto una SSBBW che lavorava come infermiera al San Camillo. Quando ha compreso le mie intenzioni ha smesso di rispondere. Era difficile trovare donne di quelle dimensioni, poi una sera ho conosciuto Iris, le ho chiesto di inviarmi una foto e lei non si è fatta problemi a spedire il file.

Era al lago di Bracciano, sotto un albero che le faceva ombra, e indossava un due pezzi inghiottito dalle pieghe della carne. Era enorme. Era un'opera d'arte. Ho detto a mio marito che se fossi stata così grassa non avrei perso tempo, avrei aperto il frigo e gli avrei detto di accendere la videocamera. Non c'erano dubbi che fosse una SSBBW. Ovviamente voleva che mio marito le inviasse una sua foto e su mia insistenza ha specificato che non cercava un partner: voleva solo sapere se le avrebbero fatto comodo dei soldi extra.



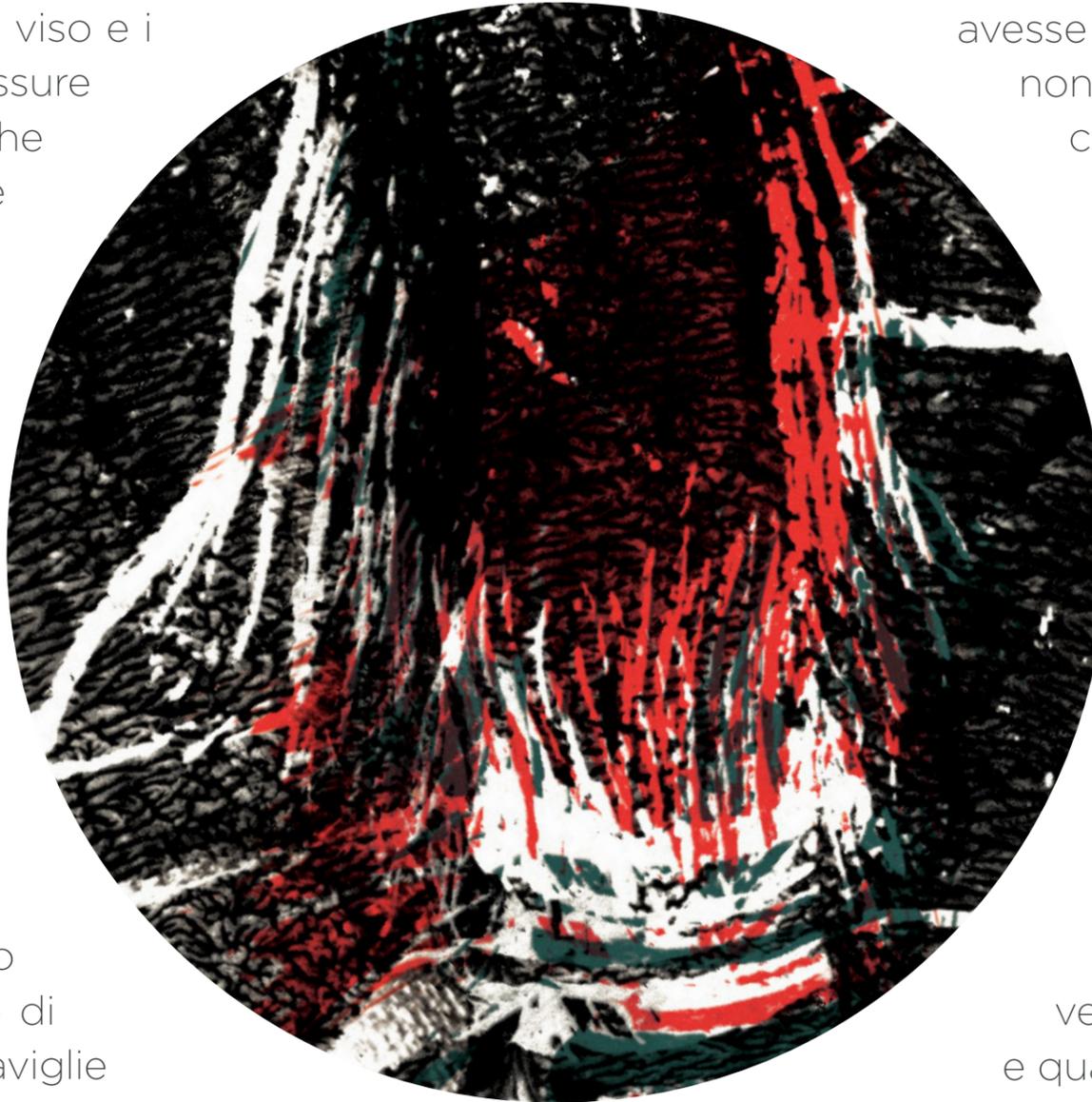
Lavorava in un'agenzia viaggi sulla Tuscolana e quando le ho spiegato le nostre intenzioni non ho ricevuto messaggi per qualche minuto e ho pensato che si fosse disconnessa.

Lo so io che stava facendo. Stava controllando che i forum degli ammiratori del grasso esistessero davvero, perché dopo un po' scrive: "Questi uomini dovrò incontrarli?" "No" risponde mio marito. E lei scrive che non è una decisione che può prendere sul momento e vuole parlargli di persona, la scrofa.

Ci siamo incontrati il giorno dopo davanti alla metro Giulio Agricola. Era voluta venire anche mia moglie, che ha aspettato in macchina. Io ero sceso un semaforo prima. Iris stava davanti a un bar e gettava ombra sui tavoli alle sue spalle. Aveva il viso coperto da grandi occhiali da sole, mi eguagliava in altezza e mi superava in larghezza. Vedevo la macchina in doppia fila. Il finestrino era abbassato. Mia moglie fumava e ci fissava.

Volevo vedere come avrebbe fatto a incastrare quel suo culo su una delle sedie del bar. Ma non sono rimasti lì, hanno attraversato la strada e sono entrati nel portone di un palazzo.

Avevo la camicia madida e attaccaticcia. Si stava stretti nella sua cucina e lei guardava da ogni parte, come se seguisse il volo di un insetto. Aveva la bocca molto piccola rispetto al viso e i suoi occhi erano stretti come fessure per via degli zigomi carnosì che spingevano verso l'alto. I capelli le ricadevano sulle spalle coprendo la farfalla tatuata. Molte donne sovrappeso, compresa mia moglie, si mangiano le unghie, per questo mi aveva colpito che avesse mani curate. "Nessuna menzogna, nessuna vergogna. Che poi i primi a vergognarsi siete voi, che fate tanto gli spavaldi e alla fine spedite foto fasulle." Aveva questo modo di fare schietto mentre parlava degli uomini deludenti che aveva conosciuto in chat. Indossava un abito largo di cotone che lasciava scoperte le caviglie larghe e ho apprezzato quando ha detto: "Non credo che se da bambina avessi saputo che da grande avrei odiato il mio fisico, avrei avuto la forza di impedire che ciò accadesse." Una voce esile, inadatta a quel corpo. La capivo. Era così anche per



me. Ora ho perso molti chili, ma prima, anche per l'ernia... non c'è bisogno che lo dica, le mie foto sono apparse su tutti i telegiornali... Le ho chiesto se avesse allergie e se ci fosse qualcosa che non le piaceva mangiare. "L'unica cosa che detesto è chiudere un pasto senza dessert." Mi è scappato da ridere e i suoi occhi sono diventati due tondi piccolissimi quando ha saputo che con mia moglie - non le ho mai nascosto di essere sposato - avevamo deciso di offrirle il trenta per cento del ricavato sui video. Pensavo che non avrebbe accettato perché si sarebbe esposta a rischi che avrebbero potuto compromettere il suo lavoro, invece il trenta andava bene, andava bene ogni cosa dicessi, tutto stava correndo molto velocemente. Mi ha portato in camera e quando ha aperto un cassetto e ha tirato fuori la biancheria che avrebbe voluto indossare durante le riprese, mi è sembrato che fosse più entusiasta di me. Poi qualcosa si è mosso vicino alla parete, spaventandomi. Erano farfalle. C'era una teca di vetro piena di farfalle dalle ali scure.

Le allevava lei: un passatempo che la rilassava e la faceva stare bene.

Il contatto con la clientela era diretto e il pagamento in contanti. Ora sarebbe tutto più discreto. Farei trasferire il denaro su un conto PayPal così i clienti non sono obbligati a condividere i dati della carta di credito. Chiederei un anticipo, caricherei il video online protetto da password e una volta saldata l'altra metà, fornirei il codice d'accesso.

Tranne che in un caso, Iris non ha mai saputo i nomi dei "cercaciccia", come li chiamava mia moglie, né loro il suo, che non era Iris. L'aveva scelto per chattare perché Iris è la specie di farfalla che allevava. Erano farfalle sciafile, che è la disposizione di alcuni esseri viventi a vivere all'ombra. Le sembrava perfetto per una donna che trascorrevano la maggior parte del tempo a casa e usciva per chiudersi tra altre quattro mura zeppe di locandine di mari azzurri e scaffali con cataloghi di località soleggiate che sfogliava per i clienti dell'agenzia. Non andava nemmeno al mare da quella volta che una donna le aveva chiesto se poteva



rivestirsi perché il suo fisico era motivo di confusione per il figlio. Allora aveva iniziato a scoprire i laghi intorno Roma, innamorandosi di quello di Bracciano, con le sue sponde isolate e quasi sempre all'ombra.

Ho letto che giravano con luci morbide e soffuse per non disturbare quello schifo di farfalle.

Avevo trovato lavoro come centralino dell'AMA. Postazione, cuffie, PC, macchinetta del caffè e pausa pranzo di un'ora, ma a casa evitavo di tornarci perché era diventato impossibile vivere con mia moglie. Trascorrevano il tempo davanti alla tv, continuava a bere birra e a criticare i video di Iris dicendo che nessuno li avrebbe acquistati, invece gli affari andavano a meraviglia.

Iris era quello che volevo essere e aveva quello che volevo avere.

Ogni tanto, per passare il tempo, mi scriveva da casa o dall'agenzia ed ero in pausa quando sullo schermo del PC ho letto: "Il rumore del suo inguine contro le mie natiche è di schiaffi ben dati mentre assecondo il

ritmo portando il cucchiaino dalla bocca alla vaschetta da un chilo.” Che c’entrava adesso quella storia? L’ho chiamata al cellulare e non mi ha risposto. Un attimo dopo mi chiama mia moglie, che con voce spaventosa dice: “Ci sono io, nuda sul letto, che mangio Häagen-Dazs mentre lui mi prende da dietro.”

Volevo vedere da vicino quanto fosse grassa, magari riuscire anche a toccarlo quel grasso e farmi un’idea di come facesse a vivere con tutta quella roba addosso. Era sabato. Sapevo dove viveva e quando ha aperto la porta – m’ero fatta tre piani a provar campanelli prima di trovare quella giusta – ho capito che ci saremmo dovuti affidare per sempre a lei perché io non sarei stata una super sized nemmeno se avessi ripreso a nutrirmi di ramen e Mars pastellati. Mi sono presentata e lei era tutta risolini mentre mi faceva entrare, felice di conoscermi perché mio marito le aveva parlato di me e non la finiva di ringraziarmi per averla coinvolta in quella che, sapeva, era stata una mia idea. Certo che era una mia idea. A lei non sarebbe venuta in mente perché aveva il cervello pieno di grasso. Ha messo su il caffè e io volevo vedere che aveva in frigo, quali schifezze l’avevano trasformata nell’obesa che era, invece ho detto che mi sarebbe piaciuto dare



un occhio alla stanza dove giravano i video e lei mi ci ha portato, felice e contenta, camminando come un elefante e dicendo che, prima o poi, se non fossi andata io da lei, avrebbe chiesto a mio marito di organizzare un incontro perché ci teneva a conoscere la donna che aveva sposato. Blaterava che eravamo una coppia felice. Non ne sapeva niente. Non la stavo a sentire, guardavo le farfalle: volavano e avevano le ali nere.

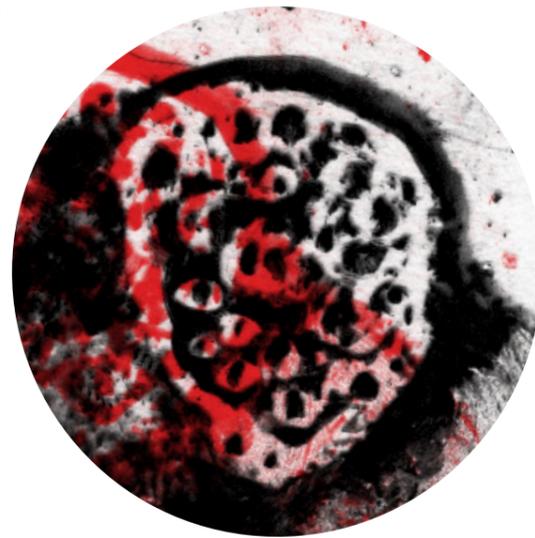
Una cosa che non sarebbe dovuta succedere fu che Iris, a mia insaputa, si era iscritta a un forum di fat admirer e mi aveva assillato affinché accontentassimo un cliente che aveva avanzato una proposta impossibile da rifiutare.

Quando è andata a versare il caffè in cucina, ho raggiunto la cassetiera piena delle schifezze da quattro soldi che si metteva addosso. L’ho annusata, sapeva di vaniglia e in mezzo a mutande e reggipetti grossi come tovaglie, trovo questo quaderno scritto con una calligrafia leggerissima, come se avesse avuto paura di rompere la penna. All’ultima pagina leggo: “Il cibo è l’unico piacere che mi soddisfa, anche se un aspetto della mia storia che non dovrebbe essere ignorato è che la fame passa in secondo piano quando ti pagano per



riempirti la bocca.” Poco più sotto c’era la descrizione di mio marito attaccato alle sue chiappe e non sono andata oltre perché ho sentito i passi pesanti lungo il corridoio. Ho chiuso il cassetto e quando è entrata con le tazzine in bilico sui piattini, ho fatto in modo che si mettesse tra me e la teca di vetro. La sua pancia sfiorava la mia. Perché non potevo avere i suoi chili? Bevevo a piccoli sorsi, cercavo di sorridere, poi lei posa la tazzina, mi guarda le mani e dice, con quella voce disgustosa: “Non dovresti mangiarti le unghie.”

In quel video stacco la Sony dal cavalletto e senza smettere di filmare prendo una pastella dal vassoio. Mi sporco le dita e le faccio gocciare lo sciroppo sul seno abbondante. Le riempio la bocca, mi lecca le dita, canticchia guardando in camera e alla fine le porto un asciugamano con cui pulirsi il corpo. Poi il gelato, perché il cliente, un uomo molto magro e ricco, avrebbe pagato il doppio se lei avesse mangiato Häagen-Dazs mentre faceva sesso con il feeder, colui che l’aveva imboccata, una fantasia molto accesa tra gli ammiratori del grasso. Mentre filmavo si è sentita male e ha vomitato sulle lenzuola. Mi ha guardato, gli occhi arrossati dallo sforzo, la bocca sporca di Häagen-Dazs, e mi ha domandato se dovevamo girare ancora. Mi sono staccato dalle sue natiche e le



ho detto che di materiale ce n’era a sufficienza: avrei tagliato la parte in cui dava di stomaco, anche se non era da escludere che il cliente avrebbe apprezzato.

Era un donnone da duecento chili, ma è bastata una buona spinta per mandarla contro la teca che si è frantumata liberando una nube di farfalle.

Sapevamo di essere andati oltre e mentre interrompevo la registrazione e recuperavo i vestiti dalla sedia, facevo finta di non accorgermi che lei tentava di capire se fossi triste di quanto successo. Con la testa ero altrove. Pensavo a mia moglie e credo che lei lo sapesse.

Mentre cercava di rialzarsi, il vetro le feriva le manie urlava e scivolava cercando di respingermi.

Le fui sopra, centotrenta chili sull’addome, anzi, centoquaranta, perché dieci erori uscita ad accumularli, e siccome lei era piena d’aria, di merda e del grasso che volevo dentro di me, ha rilasciato una scoreggia così lunga che ho creduto che si sgonfiasse fino a sparire. Allora ho preso un pezzo di vetro ed è stato come sventrare un materasso. Urlava, la scrofa. Il PC era sul letto. L’ho acceso con le dita viscide e dopo aver contattato mio marito in chat con l’account di Iris, l’ho chiamato e controllando a malapena la voce

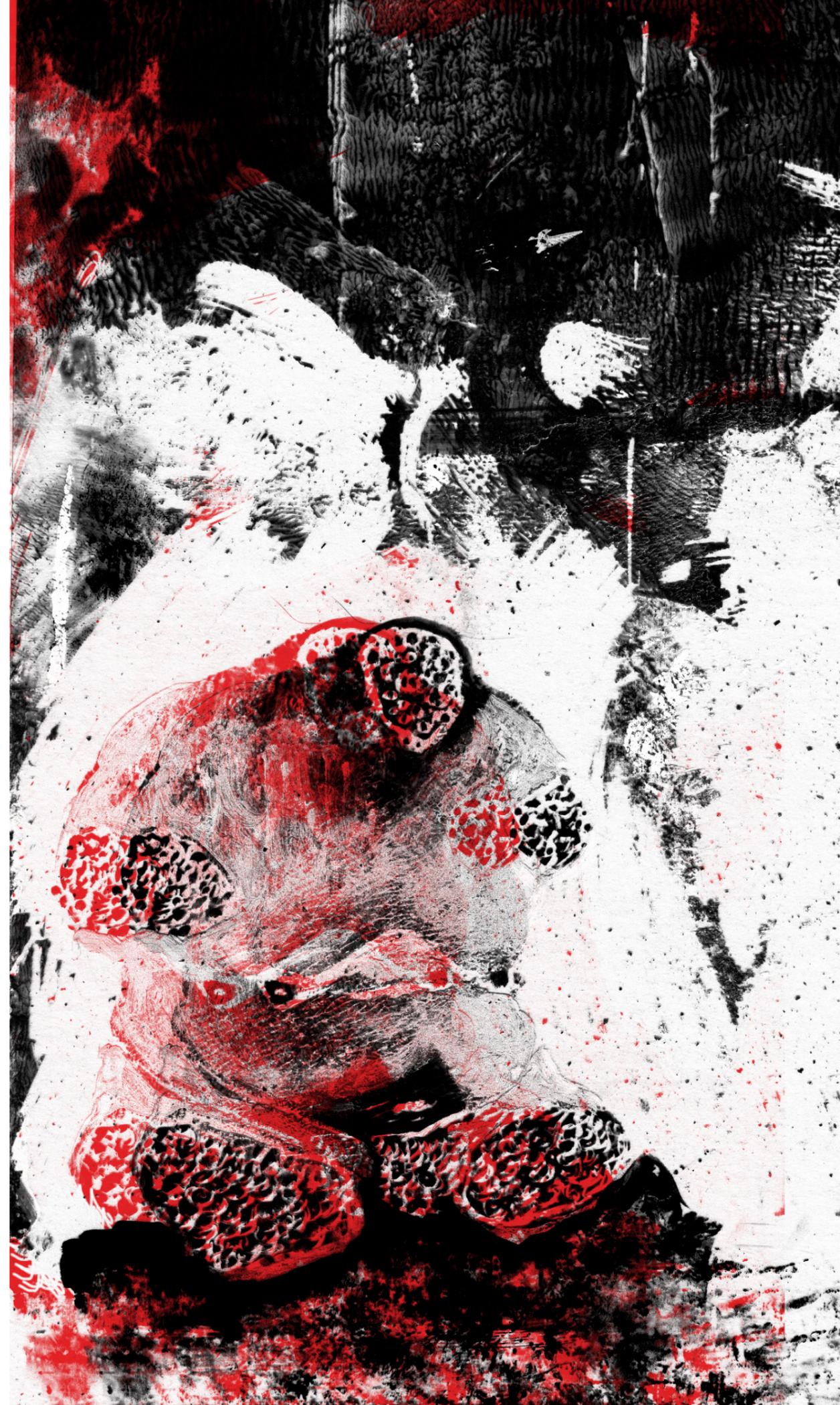
ho ripetuto: "Ci sono io, nuda sul letto, che mangio Häagen-Dazs mentre lui mi prende da dietro."

Per la gravità della telefonata avevo lasciato la postazione senza preavviso e in tre fermate di metro ero a Giulio Agricola.

Sono rimasta immobile sul letto finché non ho sentito suonare alla porta. Non ricordo di aver aperto. Ricordo solo che era lui.

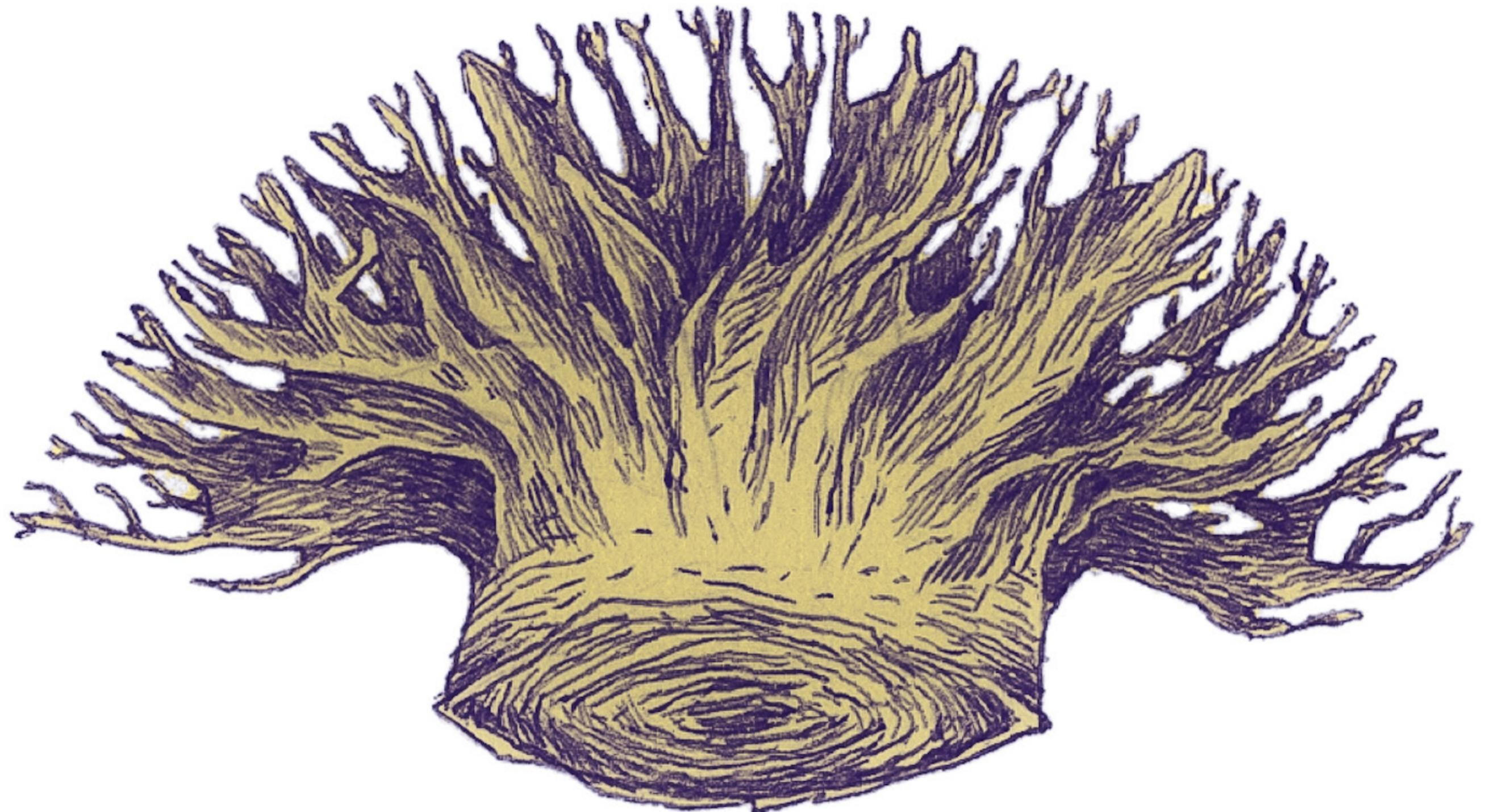
Era lei. Ferma sulla soglia, gli occhi spenti e lontani, insanguinata e tremante con alcune farfalle incastrate nei capelli e una poltiglia bianca e molle tra le mani che solo dopo essere entrato in camera da letto, ho capito essere una porzione del grasso sottocutaneo estratto dall'addome di Iris. Il corpo era riverso sui vetri. Le farfalle volteggiavano sulle ferite e alcune si erano posate sui lembi insanguinati dello squarcio addominale, da dove sembravano uscire. Era una buona donna Iris e non è stato facile, poi, sbarazzarsi di tutta quella carne.

testo di l. filippo santaniello ■
illustrazione di patrizia beretta ■



i consigli dello
ZIO L'ONTANO

TRE MODI IN CUI NON
VORRESTI ESSERE RICORDATO



Il funerale

Potrei ricordare Giorgio citando un passo di una delle sue splendide poesie, oppure eseguendo al pianoforte una delle canzoni che suonava con la sua band.

Potrei dire che è stato un modello per tutti noi, un amico caro e sincero, sempre pronto a dare una mano e disponibile a offrire un gesto di conforto al prossimo. Potrei menzionare la sua instancabile attività di volontario alla Croce Rossa di San Camillo e alla mensa dei poveri.

Ma c'è una cosa per cui Giorgio non potrà essere dimenticato, né oggi né mai.

Mi riferisco ovviamente alla sua capacità di far scrocchiare le dita delle mani. Non ho mai conosciuto persona tanto abile. Quelle non erano semplici dita che scrocchiavano: era un'impareggiabile sinfonia di ossa rotte.

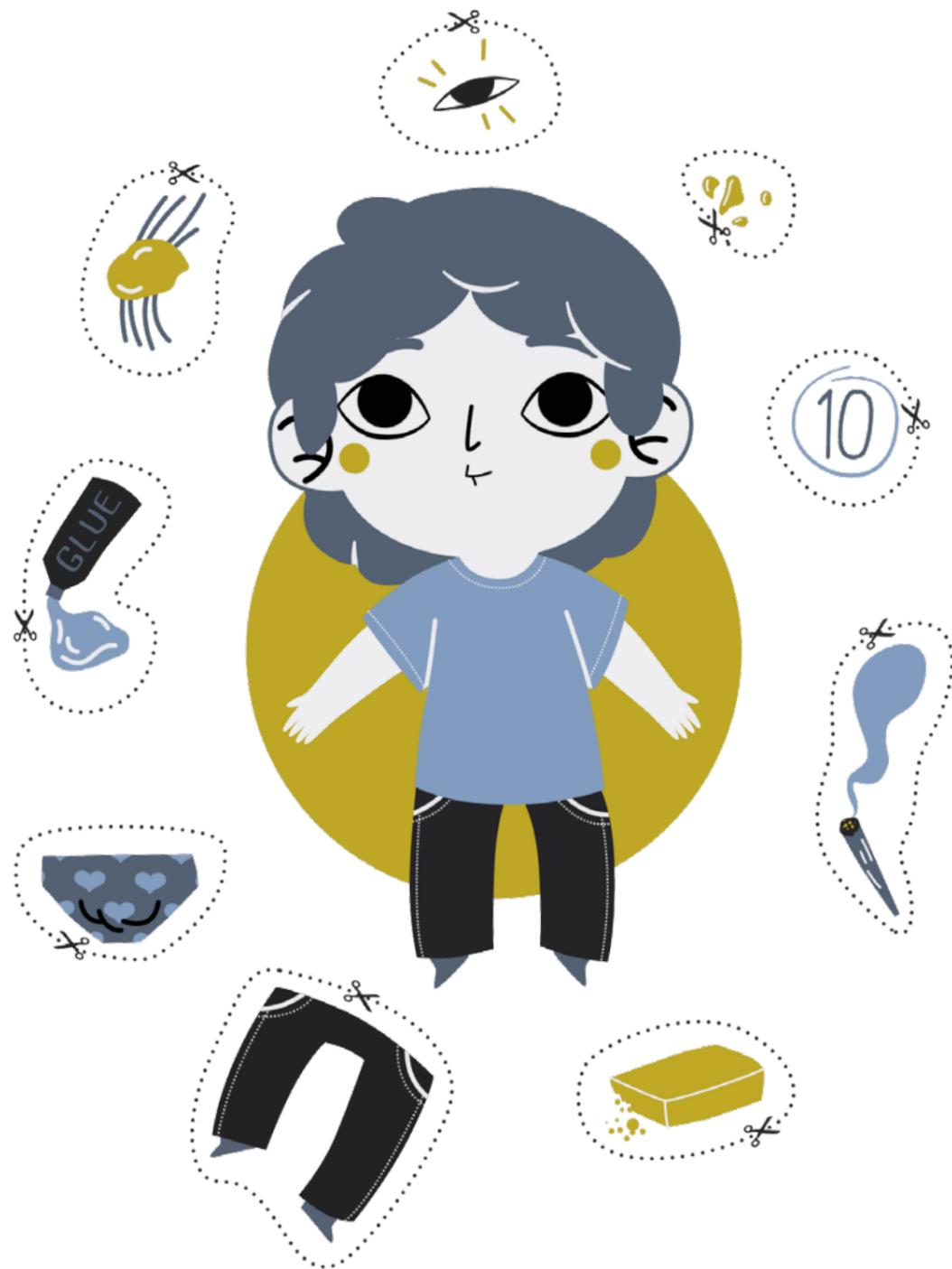
Raccoglieva il pugno dentro l'altra mano. Così. E poi... *strac*, una dopo l'altra, in un suono secco, ben congeniato, compatto ma distinto. Un rumore diverso per ogni dito, il mignolo più acuto, pollice e medio più gravi, l'anulare leggermente scordato...

Giorgio, se riesci a sentirmi da lassù, falle scrocchiare anche per gli angeli!



Il compagno delle medie

- _ Indovina chi ho incontrato l'altro giorno?
- _ Chi?
- _ Pasquale.
- _ Chi?
- _ Pasquale.
- _ Pasquale chi?
- _ Eddai Pasquale! Quello delle medie!
- _ Ma chi, il bidello che vendeva il fumo ai ragazzini?



_ Nooo! Pasquale, il nostro compagno di classe, quello deforme.

_ Quello con tre palle?

_ Uff, no no, quello era Mirko. Pasquale era quello con la gobba e la gamba più corta dell'altra.

_ Il fratello di quello che è diventato tossico?

_ No, mi pare fosse figlio unico.

_ Ah si, forse ho capito. Era quello tonto a cui incollavamo i pantaloni alla sedia.

_ Ma no, aveva i voti migliori della classe. Tu parli di Tommaso.

_ Ah ecco.

_ Pasquale era quello che si mangiava le caccole.

_ Beh, ce ne erano così tanti...

_ Brutto, grasso, brufoloso...

_ Mmm...sì, forse mi dice qualcosa. Lo prendevamo in giro perché gli era morta la madre?

_ Padre!

_ Esatto, il padre. E aveva quel tic...

_ Sì, quello che sembrava ti facesse sempre l'occholino!

_ Una volta gli ho attaccato una gomma da masticare sui capelli.

_ Hahah, lo avevo dimenticato.

_ E insomma?

_ Cosa?

_ Insomma come sta Pasquale?

_ Non saprei, ho fatto finta di non vederlo.

Non dire fanta-testimonianza

_ Ecco, Popolo Eletto, il Signore mi ha convocato sul monte Sinai per consegnarmi la sua Parola. Queste dieci tavole saranno le fondamenta incorruttibili sopra le quali cammineranno i figli dei figli dei nostri figli, nei secoli dei secoli.

_ Amen. Però questa è la tua calligrafia.

_ Scusa?

_ Questa è la tua calligrafia, si vede benissimo. Prendi la "I". Osserva la stanghetta di sopra. È orizzontale. Solo tu la fai orizzontale. E questa scrittura da gallinaccio...

_ Beh?

_ Quindi tecnicamente queste non sono tavole scritte dal Signore, sono tavole scritte da Mosè, che circa mezz'ora fa si è inerpicato sul Sinai con la scusa di fare un bisogno e adesso se ne torna con dieci pezzi di pietra che dovrebbero guidare la nostra progènie per il resto dei nostri giorni. Come la mettiamo?

_ Ehm... sì... cioè no... sì! Ah sì! Ecco! Ora ricordo. È che... Dio... non aveva la penna. E allora mi sono offerto di scrivere io.

_ Ah, ora tutto mi è chiaro! Fammi dare un'occhiata. Il mio preferito è "non dire falsa testimonianza".

_ Anche il mio.



_ Allora, un angelo mi ha detto dove trovare questo antico libro inciso su tavole d'oro che rivela l'esistenza di alcune civiltà ancora sconosciute e grazie al quale fonderò una nuova confessione religiosa. Io detto e tu scrivi?

- _ Libro? Joseph, ma di quale libro stai parlando?
_ Che domande! Parlo del libro che tengo nascosto dentro il cappello.
_ Ah, e non si potrebbe dare una sbirciata?
_ No.
_ No?
_ Il cappello è mio e ci guardo dentro solo io. E poi ho la forfora.
_ Ah ok. Forza, detta.



testo di martin hofer
illustrazioni di marta sorte

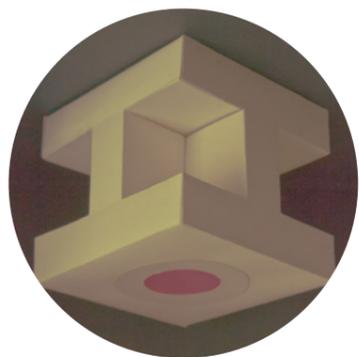


STARRING

153

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



BERNARDO ANICHINI

Rupe trova uno pseudonimo. Forse.

blog: frattozero.blogspot.it



CRISTIANO BARICELLI

Cristiano Baricelli nasce a Genova nel 1977. Autodidatta, dal 1997 elabora una personale tecnica di disegno basata sull'uso della penna a sfera. Attualmente sta sperimentando tecniche miste; collabora con riviste d'arte e di illustrazione. [fotografia di Chiara Saitta]

sito: www.cristianobaricelli.it
facebook: [crtistiano baricelli](https://www.facebook.com/crtistiano.baricelli)



PATRIZIA BERETTA

Nasce nell'estate del 1991 in Italia. Ora frequenta il biennio di Illustrazione per l'Editoria all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Insieme ad altri disegnatori nel 2012 fonda Canemarcio, un'autoproduzione indipendente di fumetti e illustrazioni.

Ha partecipato a diverse mostre e festival, tra cui: "Komikazen 99%" al MAR di Ravenna, "Derwent ArtPrize" alla galleria Marlborough Fine Art di Londra, "That's A Mole" davanti alla Mole Antonelliana e "CANEMARCIO - La Caccia" durante la VIII Edizione del Bilbolbul nel 2014.

blog: patriziaberetta.tumblr.com
e-mail: patt.beretta@gmail.com



LISA BIGGI

Nata a Reggio Emilia nel 1975, vive e lavora a Milano. Nel 2008 è stata selezionata in due concorsi letterari indetti da Ed. Tapirulan, per le sezioni Racconti e Poesia. Nel 2013 ha pubblicato con Nero Press edizioni l'albo illustrato *Il Babau*, di cui ha anche curato il progetto editoriale. Oggi scrive racconti per adulti e storie per bambini, collabora con diverse riviste letterarie e nel 2014 è uscita la sua prima raccolta di racconti con Bébert edizioni, dal titolo *I pompieri non escono per le donne in lacrime*. Altro in arrivo...

blog: lisabiggi.wix.com/author
website: cargocollective.com/lisabiggi



BURLA2222

Burla2222 aka Emanuele trascorre gran parte della sua infanzia e adolescenza nel laboratorio artistico del nonno pittore, acquisendo le basi della pittura e del disegno. La sua natura poliedrica lo porta a interessarsi a partire dal 1993 al writing, alla musica elettronica e all'illustrazione fino a diplomarsi e specializzarsi in tecniche di illustrazione e video animazione. Nel 2009 entra a far parte dell'associazione di promozione sociale "Romagna in Fiore". Vari gli interventi in mostre, jam di graffiti e manifestazioni musicali in tutta Italia e pubblicazioni di vario genere. Attualmente lavora come educatore e insegnante di writing presso vari centri giovanili.

blog: [instagram.com/burla2222](https://www.instagram.com/burla2222)

facebook: Burla2222

LAURA CAMELLI

Laura Camelli (1983), detta anche la came è una postina, illustratrice, fumettista, suonatrice di ukulele che vive nel placido (leggesi "noioso") paesino di Lamporecchio. Inizia la sua attività artistica all'età di 5 anni dipingendo insieme al fratello Stefano le pareti del salotto buono di casa Camelli. Dopo un lungo periodo di sperimentazione di stili, supporti, materiali e tecniche, approda all'acquarello e china proponendo nelle sue illustrazioni un'immaginario semplice, onirico, ironico.

blog: [lacame.wordpress.com](https://www.lacame.wordpress.com)



FULVIO CAPURSO

Nato a Torino, dove è cresciuto fino ai 173cm, ma ha iniziato presto a viaggiare per l'Europa e l'America Latina. Fin da piccolo ha cominciato a disegnare su ogni superficie a portata d'immaginazione: quaderni, fogli sparsi, bollette, libri, muri e, quando non ha trovato nient'altro, anche sul suo braccio sinistro fino alla mano e persino sui piedi. C'è chi dice sia una malattia, ma i medici per fortuna non hanno ancora trovato una cura. Quando parla sbobonchia un po' ma accompagna i suoi discorsi con frequenti onomatopee incredibilmente esplicative. Attualmente lo potete incrociare per le strade di Montevideo (Uruguay) e a volte per quelle di Oaxaca (Messico).

sito: berootstudio.wordpress.com

blog: www.flickr.com/photos/fulviou

e-mail: elfulvio@gmail.com

ALESSIA CASTELLANO

Alessia Castellano vive e lavora a Firenze, Italia. Ha studiato moda presso l'Istituto d'Arte di Firenze e successivamente ha frequentato un corso di specializzazione in illustrazione. Utilizza i propri lavori per progetti molto vari come illustrazioni editoriali, riviste, grafiche, accessori e abbigliamento. Ha partecipato a numerose mostre individuali e collettive in Italia. Ha curato grafiche di band musicali emergenti, italiane (Blue Willa, Father Murphy, Werner, KaMateKaOra...) ed estere (Le Réveil des Tropique / Francia, Clorinde / UK). Le sue creazioni sono costantemente ispirate dalle sue maggiori passioni: musica, fotografia, cinema, pittura, animali e natura.

blog: alessiacastellano.tumblr.com

behance : www.behance.net/alessiacastellano





FABRIZIA CONTI

Molisana, ventisette anni il primo gennaio, ha studiato Scienze Politiche perché voleva salvare il mondo mettendo da parte i soldi per aprire una libreria. Vive a Roma.



FABRIZIO DI FIORE

Giocoso, talento puro. Come Federer. Ha già scritto due o tre libri ed è a caccia di editori lungimiranti. Da poco ha inaugurato il progetto C.U.T - Cinema Usando Tagli

canale youtube: <https://www.youtube.com/channel/UCGyjmKxHwcJw65MRsRjN9YQ>



BRIAN FRESCHI

Dopo essere casualmente nato sotto il segno dell'ariete a Cesena, il fato lo ha reclamato in quella folle terra di paganelli ubriachi e di pescatori col mal di mare che è Cesenatico. Dalla culla a oggi cerca di dar volto ai numerosi inquilini nella sua testa (che non pagano mai l'affitto) e a coltivare certe costanti della sua vita, come dormire fino a orari improbabili, sognare davanti a film degli anni venti e ascoltare i Devotchka bevendo the al ginger. Una militanza alla Scuola Internazionale Comics di Firenze lo ha introdotto al mondo della scrittura a fumetti. Il futuro è un'opera sempre in fase di sviluppo.



ENRICO STR3S GIANNINI

Stres ha 22 anni e vive a Cesena. Ha studiato grafica al liceo artistico di Ravenna e illustrazione alla Scuola Comics di Firenze. Nel 2006 si è avvicinato ai graffiti e alle lettere, che hanno influenzato e alimentato l'interesse e la ricerca del suo stile nel tempo e nello spazio. Le tecniche che predilige sono: la pittura spray, i pantoni e la penna bic. Lavora come illustratore e decoratore.

blog: enricostresgiannini.blogspot.it

facebook: [enricostresgiannini](https://www.facebook.com/enricostresgiannini)

e-mail: enricogiannini@live.it



MARTIN HOFER

Nato a Firenze nel 1986, vive a Torino. È stato finalista a Esor-dire 2012 e ha pubblicato un paio di racconti su Colla e Cadillac Magazine. Nell'aprile 2014 ha scritto una guida (*Torino quasi gratis*) per Laurana Editore. Insieme a Bernardo Anichini, dirige, organizza, fonda, fonde, pianifica, anima, ama L'Inquieto.



LUCA LENCI

Luca Lenci nasce a Lucca nel 1989. Dopo essersi diplomato presso l'Istituto tecnico per geometri di Lucca, decide di immergersi nel fumetto iscrivendosi alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze, dove si diploma nel 2012 a pieni voti. Si classifica secondo alla settima edizione del concorso Matite per la pace. Collabora con la casa editrice Bookmaker in qualità di colorista per il quinto volume di Skinwalker e realizza per la prefettura di Lucca una serie di illustrazioni per un libretto informativo. Si classifica fra i finalisti di Lucca Junior nelle edizioni 2012 e 2013. Nel 2013

arriva terzo alla prima edizione del "Comicsjam", tenutosi a Firenze e nello stesso anno riceve la menzione speciale al "Project Contest" di Lucca Comics e si aggiudica il primo premio al "Mangaka contest". Frequenta attualmente i corsi di Art & Graphics e Manga presso la Scuola internazionale di comics a Firenze. Nel 2014 pubblica il suo primo libro a fumetti *Nicola Pisano* edito da Kleiner Flug

blog: lucalenciappetiti.blogspot.it
e-mail: luca.lenci.smile@gmail.com



MARGARETA NEMO

Margareta Nemo è una patetica psicolabile appassionata di cactus e cocktail ipercalorici.

blog: vomitedalbalcone.blogspot.com
facebook: [TheCactusYouNeverHad](https://www.facebook.com/TheCactusYouNeverHad)



CECILIA LONNOM BAO PETRUCCI

È Lonnie.

Ama il succo di pomodoro.
Disegna cose.

blog: lonelloid.tumblr.com



ALESSIO PICCINI

Illustrazione a pagina 88

blog: sitanddraw.blogspot.it



FRANCESCO QUARANTA

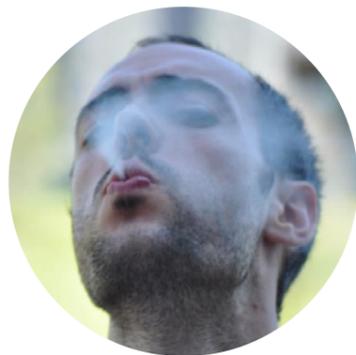
È un mammifero domestico che gioca a fare il pirata. Nato a Orzinuovi (BS), spostò la residenza a Pavia sperando di pagare meno tasse universitarie. Di questo e di altri insuccessi tiene disordinato registro nei suoi appunti da cui ogni tanto spunta un racconto. Ha più familiarità con la biologia, la fisica e la musica che con Signora Letteratura, ma qualche volta lo si può vedere aggirarsi nelle librerie che si lamenta dei prezzi. Si diverte a raccontare i propri sogni agli amici come se si trattasse di eventi reali e, se messo alle strette, può reagire con sarcasmo e frasi in inglese. Si ritiene inoltre diverso dalla maggior parte degli esseri umani perché una volta ha fatto il gelataio ambulante con tanto di carretto a pedali. Aspetta tutt'ora la telefonata di Papa Francesco.



LAURA SALVAI

Vive a Torino e lavora da oltre vent'anni come editor freelance. Su questa esperienza ha scritto *L'editing, il laboratorio del libro* (Alkemia Books, 2013). Fa parte del collettivo poetico Incontroverso, che si ritrova ogni martedì nel quartiere torinese di San Salvario. Nel settembre 2013 ha pubblicato il romanzo breve *Per un'ora di nuoto* (Matisklo Edizioni).

Sito: www.laurasalvai.com



FILIPPO SANTANIELLO

Nato nel 1983, è autore di racconti pubblicati su antologie e riviste di genere. Scrive per il cinema. Da sue sceneggiature sono stati prodotti cortometraggi e il film *Bloody Sin*. La sua tesi di laurea sul cinema di Cronenberg è stata pubblicata da Universitalia.

e-mail: santaniello1@hotmail.it



MARTA SORTE

I primi disegni di Marta Sorte, nata nel 1990 in un piccolo paese della bassa Bergamasca, sono stati i suoi animali domestici: anatre, tartarughe, pesci, criceti e soprattutto il suo cane Asia. Tutti morti. Alle superiori frequenta l'Istituto Professionale Grafico-Pubblicitario ma, nonostante il tempo perso, riesce comunque ad apprendere le fondamenta e il sottosuolo del disegno, strafogandosi di manga dal gusto pessimo. Negli anni a seguire si trasferisce a Firenze specializzandosi in Illustrazione e Fumetto; muta radicalmente i propri gusti guardando da lontano il confine con la Francia. Oggi si ritrova pluri-disoccupata, ma sempre a Firenze.

blog: todrawlots.blogspot.com

e-mail: sortemarta@gmail.com



SIMONE TORINO

Nato ad Aosta nel 1979, pubblica vari racconti in rete (su Colla, follelfo, Inutile e altri), pubblica per la Zandegù Edizioni gli ebook *Revolution - L'amore è un casino per tutti* e *Quando mucche e capre se le danno di santa ragione* e per la END Edizioni *L'anno*

delle B (storia di Ugo, allevatore alle prese con la moria di vacche e altre faccende (sì, l'Ugo che c'è nel racconto (ma ne *L'anno delle B* è lui a parlare, qui gli altri))) e *Tempopermettendo*, silloge poetica.



IRIS VIOLA

Viola nasce nelle campagne fiorentine, intorno al 1992. Queste bellezze naturali fanno nascere in lei forti contrasti emotivi quando, a 21 anni, decide di andare a studiare... A LONDRA! Con Firenze nel portafogli e la mamma su Facebook, Viola inizia il suo viaggio. Trova lavoro in un paio di studi fotografici e collabora con alcune gallerie. Tutto questo è una magnifica crescita personale ma nella testa della ancor piccola paesana il pensiero (ormai tradotto) "is it worth it?" risuona nella testa. Ma la scelta è fatta, e non è poi così male. Riuscirà la nostra eroina a non farsi risucchiare l'anima dalla grande metropoli?

E penso proprio che lo farò, tornerò qui e mi siederò e ripenserò a tutto quanto da capo.

David Means "EPISODI INCENDIARI ASSORTITI"



LINQUIETO.BLOGSPOT.COM

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

grafica & impaginazione: **Bernardo Anichini**

FONTS:

Gotham

DIN Condensed

arsenale white

arsenale white è uno script font creato da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: [Linquieto](#)

www.facebook.com/inquieto.danzia

www.twitter.com/InquietoMag